IL GELOSO
Non Geloso,

Comedia del Signor

ANTONGIVLIO BRIGNOLE

A [illegible]

Biblioteca del Principe Fabrizio
Rom... 1644



poi di Gaspare Servi

VENETIA, M.DC.LXIII.

Presso Alessandro Zatta:

Leandro giouine innamorato
Leonora giouane innamorata
Ippolito Geloſo marito di Leonora.
Camillo giouane innamorato.
Iſabella figlia di Cipriano.
Cipriano vecchio.
Muciatto ſeruitor di Cipriano.
Alberto ſeruitor di Camillo.
Frittella ſeruo ſciocco d'Ippolito.
Paſquetta ſerua d'Iſabella.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Camillo, Leandro, Alberto.

Cam. PVR benche straniera voi douete homai saper meglio di me le vsanze della nostra Genoua Signor Leandro: Peroche a la fine son già quattro mesi, che l'habitate, & io hier l'altro doppo vn'anno intiero di lontananza, trouola del tutto vn'altra:

Lea. Ciò nasce dagl'Ingegni viui, e dall'ampia Fortuna di voi altri Signori Genouesi, le quali due cose sono sempre vaghe di nouità.

Cam. V'intendo. Voi mordete gentilmente la instabilità de'ceruelli nostri. E ben ne hauete il perche. Corpo del mondo! Guatate le nostre femine. Non par egli proprio, che habbiano la Luna addosso con si spesse mutationi? Gli anni adietro lunghe, e strette, che pareano campanili da alloggiar cornacchioni; adesso basse più che il Don della sofa, e tonde; e larghe più che il periodo di vn Gratiano; con cotanti cerchi, che potrebbono esser seruir di botti in quattro vendemmie.

Lea. Oh chi non si farebbe Diogene per habitarle?

Cam. Prima logorauano il Sole per farsi i capegli d'oro, adesso la vera alchimia donnesca si è far dell'oro carbone: prima in guisa gli

straſcinauano, che pareau pelate come il ro troſcenio delle Bertuccie, adeſſo dan ſoſpett ſe habbiano forſe orecchie di aſino, ſi ſe l cuoprono.

Alb. Tutto ciò non fà danno: perche alla fin fine cangin quante foggie vogliono le noſtre femine, ſotto le lenzuola à lume ſpento ſon le medeſime: Mà quel, che importa, che non s'è egli variato mentre ſiamo ſtati in Fiandra circa le regole della Brauura, e della Cucina; pouero Alberto, che ſia di te: Prima venticinque codioni di galline ritti haueuan parte in vna frittata: e la ſi facea nuotare, anzi annegar dentro il butiro fino ad eſſer più paſtoſa, che le tette della mia Tonia; adeſſo voglio dà ſi dà per via di doccia, e ſi farà auanzato alla padella doppo di hauer fritto del merluzzo, o del cauiale: e ſe quando ſtar per portarti in bocca, ſtarnutaſſi per diſgratia, può ben dirſi il Dio li aiuti alla frittata, che và in aria di galoppo à riſchio di fiaccarſi il collo.

Cam. Molto preſto hai riueduto i conti con le pignatte, e con le padelle,

Lea. E nella brauura, che ci è di nuouo?

Alb. Or qui ſi che le ſon coſe. Accioche il ragazzolo parti da poppa à prua, e dell'vna orecchia all'altra, voglion dare ſolamente dieci ducati, e prima ſolean darſi ſol per giunger fino dall'arbore della galea.

Cam. Eh ſon queſti noſtri Zerbinotti moderni, a quali par di douer eſſere ſeruiti pel loro bel viſo.

Lea. Deh per vita voſtra tacciam di eſſi perochè

tron-

troppo pronti sono alle sfide.

Cam. Che monta ciò: non sapete che tra noi le Spade han fatto voto di Castità: e si ha per legge, che di Caualiere il primo a cauar sangue venga barbiere.

Lea. Or lasciando i duelli al Mutio, e tornando a quel, che importa. Questo vostro variar di vsanze, per quanto il biasimiate a me par bellissimo, purche quella dalle veglie mai non si muti.

Cam. Oh questa durerà del pari a quella del dormire non dubitate. Si che la vi par bella.

Lea. Se la mi pare: Non ha il Mondo cosa da pareggiarla: Quella libertà di entrare, e dimorare, ò vuoi scoperto, ò vuoi celato, doue, quanto, & in qual posto più t'è in piacere; con agio discoprire a chi t'aggrada, ciò, che ti aggrada, cauando dal giuoco, dalle musiche da gli habiti materia di dolcissimi ragionamenti: Fortunati amatori. Giustamente andare a cotai veglie in habito di ombre, poscia ch'elle sono i Campi Elisi sicuramente. So io per la mia parte le felicità amorose, che vi ho prouate.

Cam. Dunque siete innamorato nella nostra Città, Signor Leandro. Oh io l'ho pur caro; poiche questo è il vero modo di diuenir Genouese.

Lea. E nobile Genouese. Qual più degno libro da essere ascritto per esser nobile, che la gratia di vna delle belle, e principali Dame di questa terra.

Alb. Oh le Dame hanno da poter darui non sol

del gentilhuomo, mà altresi del titolato. Io m'intendo io.

Cam. Può sapersi cui sia tocco in sorte Caualiere così gentile?

Lea. Poco amante mi mostrerei, se il segreto riuelassi sì facilmente.

Cam, Non è riuelarlo cõferirlo con uno amico.

Lea. Scusatemi se mentre andiamo a ueglie mi stò coperto.

Cam. Non più di questo, quando così ui piace. Forse ardisco troppo: amico di due giorni pretender dal uostro animo i gabinetti.

Lea. Siete Cognato del Signor Ippolito mio tanto amico; Basta ciò, perche uoi'l siate di cento anni nel ualore, se non nel tempo.

Cam. Adagio, Vogliam noi bussare appunto alla sua casa, gia che siamo così uicini: chi sa che dentro non ui sia ueglia.

Lea. Buon pensiero per uita mia. Chi sa che nella ueglia non sia il mio Sole.

Cam. S'e ui è, copriteui quanto uolete, che pur che non copriate gli occhi, mi obligo à toccarui in essi il polso di maniera, che senz'altro mi sia nota la cagione del uostro male.

Lea. Alla proua. Bussi il nostro seruo, che sarà meglio. Peroche se bene uoi come fratel della Signora Leonora, & io come strettissimo del Signor Ippolito siamo di Casa, tuttauia rimandoci le Dame accompagnati da altri Giouani, faranno forse difficolta.

Cam. Dice benissimo. Alberto bussa dal Signor Ippolito e facci entrare.

Alb. Volete entrare. A suon di calci, o di sergozzoni.

E che

àm. E che si che tu fai uscir me.

Alb. Piano. Dico se ho da rouinar la porta con le mani, o pure co' piedi. Toc toc toc.

SCENA SECONDA.

Frulla, & i sudetti;
Leonora, & altre Dame di dentro.

Fr. AMici aprite. Siamo i Seruitori della Signora Isabella, che veniamo a pigliarla. Fratelli siete in errore. I Seruitori della Signora Isabella son venuti l'è più d'vn'hora.

Alb. Che ne dite Signori? Se colui, ch'è dentro fà la parte di coloro, che stanno fuori segno è, che quei, che son di fuora gli hanno ciera di quel ch'è dentro.

Lea. Ci è Isabella: mancia, o mio cuore.

Cam. Oh pur ti riuedrò anima mia.

Alb. Stà a veder bella festa con questa bestia, Tic toc tic toc tic toc.

Fr. Deh per l'amor di Dio apri caro il mio Frulla, che il moccolo della lanterna stà sul dirci buona notte. Or non hauete voi recato torcia per la Signora.

Alb. Eh via Frulla lasciam le burle. Vengo alla Signora Leonora per negotio d'importanza mandato dal signor Camillo suo fratello.

Frul. Di al Fratello, che per istasera la sorella non ha gusto di frattellarsi.

Alb. Frulla non far del bell'vmore, che a fè a fè il signor Camillo ti farà frullare sulla schiena con vn querciuolo.

Frul. Orsù vado à veder se la Padrona vuole, e io s'apra.

Cam. Signor Leandro, State a veder, che hauremo a far Comedia con gl'Intermedij, ma da le porte.

Lea. E con la musica, ma del tic toc; e noi dal fallo innamorato passare al Zanni.

Alb. Attacco io il pettardo padrone.

Leon. (Di dentro.) Dou'è dou'è cotesto seruitore di mio fratello? O ei non dè hauere già sì gran segreto, che non possa entrar dal buco qui della toppa.

Cam. Che ti diss'io? Ecco le Dame che vorrāno vn pò di gioco del fatto nostro. Sù facciā risi darle. Si almeno intrude rrāno come buffoni.

Leon. Chi c'è? Alberto?

Alb. A voi signori: ch'io per simile scacchi pure non ho perdute.

Cam. Rispondete voi signor Leandro per vostra.

Lea. Presto signora aprite, che il Padron mi aspetta.

Leon. O tu temerai più tosto a lui se m'auanzi di entrare. Ma tedo con la voce tutta cambiata.

Lea. Questo star alle Luna mi fà piouer la testa fuori di modo.

Leon. Or sè sei rinfreddato, ti farem dar la coperta non dubitare.

Lea. sò che voi altre femine per balzar in aria, e lasciar poscia tracollar non hauete pari.

Altra Dama. E voi altri huomini per saper cadēdo voi farci rōpere il collo a noi, siete miracolosi.

Cam. Robba nuoua? qui tocca a me, sisi; noi sarem tenuti appesi cinquanta anni col capestro di vna speranza; & il collo rotto poscia sarà l'altrui.

Dama. Che ne dite Leonora? van crescendo i Muciatti.

Leon. Si pare a me Faustina! Orsù signori mascheri andate a fatti vostri, qui non è veglia.

Lea. Come nò? se i nostri cuori prouano qui la sueglia.

Dama. E la corda.

Cam. Questa ancora come tanti orologij.

Dama. Diteci dunque che hora è.

Cam. Di entrare.

Leon. E nell'altre veglie hauete uoi trouata tanta facilità?

Lea. Veramente ci vuole vn pò di sforzo sendo veglie di spose, doue il concorso suole esser grande.

Da. Quali spose.

Lea. La signora Ginerua Amati, e la signora Laurilla spina.

Leon. Quanti giuochi.

Lea. Tre.

Dama. Gauellini, s'intende.

Cam. Nò; perche le Dame comincian da tempo in quà ad attaccarsi all'ombre.

Leon. Le spose belle, gli sposi caldi.

Lea. Gli sposi doueano esser freschi, perche le spose, ch'erano lor presso haueā per mio giudicio tutti i venti sotto le falde. Di queste po habbiamo li ritratti con esso noi imprestatici da certi giouani innamorati di esse quando

ancor non erano maritate. Apriteci, sì li dete.

Dama. Bella forma di titarci a vostri disegni

Cam. Anzi di far che habbiate in copia le bel viste.

Leon. Ah ah: che bella burla. Crederci le Padrone,& esser le serue.

Alb. Le serue: largo signori, che a tal posta del bo direi io. Adio Bira zucchero mio. Così m accogli quando torno fino di Fiandra. Credi tu ch'io sia rimasto storpio d'alcun colpo di colubrina.

Leon. Nò nò. Io sò ben io, che tu sei sano dell persona sì come un coruo.

Alb. Chi ti passasse cotal volta per la mente, Bita cara, sarebbe pur felice. Mà tu tanto hai di me memoria, quanto di quel tempo, che tu eri Vergine.

Deh apri Turconaccia. Non odi, ch'io più tremo che vn ferraiuolo, il quale se s'incontra in me li verso s. Damiano sulle tre hore, suol tremar tanto più forte, quanto è foderato di miglior panno: Che farà di te la Giustitia; s'ella affiderato trouerammi sulla tua porta.

Cama Deh aprite le mie Madonne: s'il fornaio non vi guasti il sonno prima del Sole.

Dama. Guarda la gamba. E le padrone Oh non le conoscete: uien loro il moscherino, che le fumano più che il Diauolo.

Lea. Eh non tanto male nò. Quattro ricci, che facciate loro più acconciamente, una camicia più odorosa acconcierà il tutto.

Lea. Orsù signor fratello lasciam le burle. Io

non

non posso aprirui, peroche ci è meco la signora Isabella, che come donzella non amette la uista di huomini. Habbiate patienza per questa uolta. Tanto più ch'è tempo di fornir la ueglia, si che tanto la uedrete quindi fuori nel suo disfarsi.

Cam. Già che dunque non uolete lasciar entrare i seruitori, lasciate almeno quanto prima uscir le Padrone.

Alb. Signori tirateui più sulla strada a ueder le Dame, ch'escano dall'altra porta di questa casa.

Lea. Dice il uero Alberto. Mirate là sig Camillo quella uecchia strebbiata. Che fa ella in mezzo di tante Giouani, che paiono tante rose.

Cam. Oh non sapete, che appunto le teste di morto uanno in capo à rosarij.

Lea. Pouero rossetto ridotto a miniare le sepolture.

Alb Che si che s'ella ride le scappano di bocca i denti per non far testimonio falso.

Cam: E quell'altra, che ha più carne, che vna fera di Berlingaccio.

Alb. Credete voi Padrone, ch'ella habbia un paniere, doue capirebbono tante correggie da cinghiar quanta caualleria hanno il Tartaro, il Polacco, & il Moscouita.

Lea: Oh tu sè sporco. Che non dir più tosto, ch'ella ha tante poppe da alleuar cento bambini s'ella all'aria di stregona non sembrasse assai più vaga di succhiarli, che di allattarli.

Cam. Zitto, che s'apre l'altra porta qui uerso noi. Certo questa, chi esce è Isabella, la cui

Casa è qui dirimpetto. Si certo. Ecco Gipri no suo Padre, che la accompagna.

Venga chi veder vuole
Vscin di notte il sole.

Lea. Venga chi veder brama
Venere in la mia Dama.

SCENA TERZA.

Leonora, Cipriano, Isabella, & i sudetti.

Leon. A Dio Cornelia cara. Vi ringratio som mamente della buona sera, che m hauete data, e priegoui a perdonarmi insiem col signor Cipriano, la cattiua, che haure presa per fauorirmi.

Cip. La buona sera io, e mia figlia l'habbiam da voi signora Leonora. Duolmi, ch'io non mi ritrouo vna tremtina di anni meno sulla schiena per potermi rendere la buona notte con farui qualche bella Musica sotto il balcone. Fatto stà che cotai cose solo a giouanotti sono permesse. Isabella fà vn'inchino ben creato, & andiamo in casa.

Isab. Buona notte a V. S.

Cam. S'è pena veder le stelle di mezzo dì, che diletto fia vedere il Sole di mezza notte.

Alb. Oh chi potesse leccar via vn paio di faldette, come vn ferraiuolo, che mancia mi dareste voi Padrone per cotal furto?

Cip. Oh oh ciuettoni in posta. Dio me la mandi buona.

Lea. che dite sig. Camillo; parmi ch'io habbia disposto del mio affetto per buona piazza.

cam. A cotesta.

Lea. Non direte già senza inuidia.

cam. Ne senza rabbia. Oh cielo.

Vuotu turarti il viso con la manizza fresca. hatti forse a scorticare il pelo del zibellino.

SCENA QVARTA.

Leandro, Camillo, Muciatto.

Lea. CHe hauete signor Camillo, ch'io vi veggo tutto mutato.

cam. Alberto và, e mi asperta a Banchi.

Alb. Perche non al fondaco alla Maddalena: se ben dall'altro canto Banchi è il mio luogo, s'egli è quello, oue si dan botte. A riuederci.

Lea. che sarà questo.

cam. sig. Leandro son mutato, perche nol sono Partij di Genoua fà vn'anno adesso, amante amato della signora Isabella; torno di Anuersa lo stesso Amante, e spero parimente, mà nõ l'ho chiarito ancora, lo stesso amato. In due giorni vi diuento amico: e quando stò per cõfidarui l'animo mio veggo, che aspirate ad vsurparmi l'anima mia: pensate se ho che alterarmi. Nol sapeste: vi sento. Il sapete: vi prego. Vi prego a ritirarui da vn logo preuenuto & incapace di più che vn solo. Amãte per non esser marito, con donzelle nobili, quale è Isabella, nõ si conuiene; moglie con Amãte For-

stiere, e di non gran ricchezze, in Genoua no
si costuma. Non vogliate attrauersarmiui nel
corso di quella meta, doue non perche impe
diate me giungerete voi.

Lea. Signor Camillo. Vna lunga assenza bast
per rescindere amorose stipulationi. Non po
tete più pretendere anteriorità presso Isabell.
doppo il ritorno, perche non è più quella, ch'
era prima che vi partiste. Vuol magior ragio-
ne, che lei lasci chi ella lascia che chi racco-
glie. Quello è senno, questo sarebbe ingratitu-
dine. Farei molto per Amor vostro doue si
correste solo il mio pregiudicio; ma non deb-
bo fare il liberale di quel di altrui. Voi intor-
no la persona mia piatite con vna Dama: non
dourà saperui strano, mentre siete Caualiere,
hauer la sentenza contro. Massime che benche
siate amico, io però son più tenuto al gusto di
chi a me ha donato l'anima sua, che di chi
pretende, ch'io abbandoni l'anima mia: Non
ho gran fortuna, perochè non son molto ric-
co; ma l'ho immensa, perche son molto ama-
to. Chi mi vieta lo sperar di giungere alla me-
ta, se la meta mi corre incontro: L'esser Fora-
stiere: il non costumarsi in materia di nozze
ponno più di qualsiuoglia vsanza due, che si
accordino.

Cam. Non più: che vna negatiua con cotante pa-
role, si è un ferirmi cento volte con vn sol col-
po. In fine amico di due giorni, ben si conosce.

Lea. Pronto ad esserlo per cento secoli quanto a
me tocca.

Cam. Si, sino a fine di rapirmi ciò, ch'io sidassi.

Lea. Chi primo si scoperse quegli fidossi.

Cam. Chi ad amar fù secondo, e non vuol cedere, quegli è l'ingiusto.

Lea. siasi dalla vostra pur la giustitia, mentre che Isabella sia dalla mia.

Cam. Nol sarà se haurò vita.

Lea. Io non haurò vita, se nol sarà.

Cam. Basta: chi di me non cura, come di amico, forse come di nemico si curerà.

Lea. Piano alle minaccie: le non han palla.

Cam. sò abbaiare, e saprò anche mordere.

Lea. siete vn giocator, che ha perduto. Perciò vi si permette nel parlare qualche licenza.

SCENA QVINTA.

Camillo solo.

SO morder dissi: si, mà sol la pietra, non chi tirolla. Leandro veramente non è il colpeuole, gli è il venturoso. Colpeuole se tù Isabella, che manchi a quella fede, che giurasti inanti al mio partire con tante lagrime. Ahi lagrime vscite a cancellarla, non sottoscriuerla. Misero, che s'io'l sapea, o non partiua, o non tornaua. Ben ui era per me in Fiandra vna moschettata. Ma sciocco. Et io credo cosi alla prima; Non è più da crederfi bugiardo vn concorrente, che perfida vna tanto amata come Isabella, sospenderò il giudicio o cara, finch'io ti parli, se Leandro haurà mentito, il suo sangue fia la penitenza del mio peccato in hauer temuto della tua fede. se mi haurà detto il vero, i mie

pre-

precipitij non saran soli.

SCENA SESTA.

Ippolito solo.

O Come mi starebbe bene, che hor sa, ch'io maneggio tutto il dì con le mani fossero sementa, onde altre me ne germogliassero sopra la testa: Moglie bella, giouane, spiritosa, & io tornar à casa dalla loggia vicino all'Alba: quello è vn volere auuenturar la robba sul tauoliere per assicurare, ch'ella cresca nella mia casa, Egli è vn correr rischio di scemar di borsa, e crescer di capo. chi vide mai geloso, e giocatore in vn'huomo stesso: questo ama i danari de' compagni, quello gli teme: questo tanto meno stima sua moneta, quanto è men trabbocante; quello tien la sua tanto più cara, quanto è più scarsa: questo inuita à dire alla più bella, quello teme che altri dica alla più bella: questo gode vincere qualhor fà à mezzo, quello è disperato, se può dire la Vacca è nostra. E pure costellatione strauagante ha accoppiati nel mio genio due si grã contrarij, quali sono il giuoco, e la gelosia, Or haurò ben io tanti occhi da mirar per vna parte quello, ch'io scarto, e per l'altra, che altri me non iscarti. Dio voglia, che mi sentano in casa senza ch'io habbia à metter à rumore il vicinato. Però il Frulla, che ha le chiaui della porta suo, e pure dormirsi presso. Tic toc toc.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ippolito, Frulla.

COstui russerà si gagliardo che il suo stesso strepito lo farà sordo : toc, toc toc.

Frul. A ladri a ladri. Olà amici, gente, Vha vha. (sbadiglia

Ipp. A fè mi hà conosciuto : che giocatore, e ladro sono lo stesso.

Frul. A ladri a ladri, che appiccan fuoco alla porta. O là credete voi di esser a Casa di qualche buona robba.

Ipp. Piano con coteste fogni, che si fanno vicino all'Alba. Apri Frulla, ch'io sono Ippolito.

Frul. Chi io v'apra se siete Ippolito? guarda la gamba. Se fosste altri, forse forse ch'io v'aprirei, perche non gli hauereste come à voi.

Ipp. Come nò, s'io sono il Padron della Casa.

Frul. Mà per questo appunto non voglio aprire. Non mi hauete detto, ch'io di notte non apra à persona nata : la sarebbe bella, ch'io cominciassi sul mostaccio uostro stesso a disubbidirui.

Ipp. Oh Asino a chi dico io.

Frul. S'io m'incasto i calli della schiena parmi, che à me diciate.

Ipp. E che si, ch'io tè la stango meglio, che non fai tu l'vscio, com'io son dentro.

Frul. E che si, che io lascerouui star qui fuori tutta sta notte.

Ipp. Son giocatore, e qui non bestemmio.

quant'enianni voglio farti sul mostaccio, e tutto d'incontro.

Frul. Orsù non vi adirate, che mi allaccio il giubbone, e vengo spacciatamente.

Ipp. Sì, che quella pellicina di Ermisino non si rapprenda. Le suole de' souatti temono l'aria. Non ti sbrighi eh.

Frul. Adagio, ch'io metto la camicia.

Ipp. Doh can paterno. Testè affibbiaui il giubbone, & or ti metti la camicia.

Frul. Dirouui. Il più bello della mia persona ha fatto non sò che correggimẽto vn pò troppo gagliardo in viso alla mia camicia: e questa s'è armata tutta di fanteria minuta per risentirsene, sì che vista il giubbone in piedi vna quistion da venire al sangue, ei s'è risoluto di mettersi fra mezzo, e pacificarli.

Ipp. Giuro al Cielo, che con vn querciuolo vo' far sì, che non più il Frulla sij chiamato, ma ben il frolle.

Frul. Eccomi a voi. Mi hauete pur guasto il bel sogno.

Ipp. E tù bestia voleui farmi fare pur la bella vigilia.

Frul. Pareami, che quei mascheri, che poco fà trescauano con la Padrona.

Ipp. Che che, che mascheri cinguetti tu.

Frul. Di quei, che vanno attorno vestiti da anime dannate.

Ipp. Ben: seguita.

Frul. Or cotesti tali son venuti per veder la veglia ch'era quì in casa. Io nõ ho voluto aprire, ma la Padrona con quelle altre femine dal buco

del-

della porta si hanno preso vn gran trastullo con esso loro.

Ipp. E non hai conosciuto chi fossero costesti mascheri.

Frul. Signor si benissimo. Vi era vno con vna maschera da babbuino, vn'altro cō vn mostaccio di porco fodrato di pelle di Lionfante, e'l terzo con vn naso, che pareua vn campanile con due buche per le Ciuette.

Ipp. Sai tu quello, che si dicessero.

Frul. Io credo che parlassero tutti a militia.

Ipp. A malitia buffalo.

Frul. Dico a militia io'. O non son mica vn'ignorante vedete, Militia si perche parlauano di sueglia, cioè a dir sentinelle, di corda, che vuol dir micci d'archibugi di fiaccar il collo, di tirar sù, di bassar giù; e che sò io.

Ipp. Troppo t'intendo. Sueglia, cioè a dire amorose sollecitudini, corda, cioè lacci da far incappar l'honor de'poueri ammogliati; tirar su, cioè far ch'altri salga à calpestar la mia riputatione, bassar giu, cioè condescender alle brame ingorde dell'altrui cuore. E qual fu finalmente la conchiusione.

Frul. che i mascheri hebber sempre l'esclusione.

Ipp. Basta basta, ua in casa, e lascia aperto, ch'io uerro adesso.

Frul. Vado. Voglio pero prima darui un ricordo Questa uostra mogl'e ha il sollerico per tutta la persona, i grilli le saltano da vn'occhio all'altro, la ha la bocca piena di bufoncini. Se uoi starete fuor di casa à logorar il tauolière

tut-

tutta la notte; Dio voglia ch'ella intanto n'
impari similmente a mutare i pezzi

E non hai conosciuto chi fosse costei?

SCENA OTTAVA.

Ippolito solo.

Ostui è pazzo. Voglia Dio, ch'ei non indouini. Fiera pulce m'hanno all'orecchio. Vinacità, brij, far della Dama, non mi và à verso. Temo, non che Leonora mi habbia offeso nell'honore, mà che forse combattuta mi offenderebbe. Non è cosa, doue da gli scherzi si passi al daddouero così facilmente, come in amore. Che s'ha a far dunque, chiarirsi. Come prouandola. E se cercando quel, ch'io temo ritrouassi quello, ch'io non vorrei. E meglio scoprire il male, che lusingarsi di non hauerlo. Chi può viuer col dubbio s'egli sia offeso, mostra, che se fosse offeso il sopporterebbe. Or che mezzi? che forma? No, non mi piace. Sì se non se ne douessero sonar le trombe per tutta Genoua. Bella apparenza, ma difficilmente riuscibile. Questo è di tutti l'ottimo, Mà quell'esser sì leggiadro, e sì giouinetto, non porta egli seco troppo gran rischio? E vero se più assai che giouinetto, e che leggiadro non fosse amico. S'ella resiste a Leandro posso afficurarmi, ch'ella sia inuincibile poscia ad ogni altro; se cede, l'honor mio caderà in mano di vno amico, che la sporgerà per preseruarmelo, non affogarmelo.

SCE·

SCENA NONA

Camillo, Muciatto seruitore di Cipriano.

Conosco l'indiscretion mia. Farti leuar' inanti giorno non essendo tu mio famiglio. Mà perdona Muciatto. Casa, che arde di notte non può aspettar il giorno a dimandar acqua.

Muc. Si si, Par che veniate a quella della Signora Isabella per chieder'acqua: & in effetto voi venite per desio ch'ella arda insieme con esso voi. Del resto, che mi habbiate fatto leuar di letto, ve la perdono, nol direi già quando mi haueste fatto leuar da tauola. Or in che vi seruo io.

Cam. Muciatto tu sai l'amore, che passaua tra me, e la Signora Isabella tua Padrona prima, ch'io partissi per Fiandra, e che tu stesso andaui inanti, e indietro con le ambasciate.

Muc. E pur non mi poteste mai condurre a farui il ruffiano.

Cam. Ora mentre io sono stato in Fiandra ho sempre conseruata la stessa fede.

Muc. Mostrate per vita vostra.

Cam. Qui ch'io l'ho nel cuore.

Muc. Tò tò. Io intendea di vna di quelle fedi, che si portano in dito.

Cam. Da quel Cielo gelato costretto finalmente a riuedere il mio bel fuoco, me ne tornaua, figurandomi in camino tutte le più fine felicità che in Donna gentile, bella, e leale, possa honestamente ritrouare, apparecchiate un amatore

alla sua tornata. Quando ecco appena gior
odo, ch'ella mi ha cambiato ad un tal Lea
dro. sarei morto, se lo hauessi creduto, ma l
differito il crederlo fin tanto, ch'io ne chieg
à te, ch'il puoi sapere meglio di ogni altro,
se sei grato, deui dirmelo prima d'ogni altro

Muc. Signor camillo: se scrupolo di pagar pr
ma qualche debito non v'impedisce, per co
to del rimanente, uoi potete morirui quand
ui piace.

cam. Ohime è pur uero. Isabella dunque m
pospone ad un Forastiere,

Muc. O ben vuol creanza farsi a forastieri mag
gior carezze.

cam. Ad vn giouanetto, che non ha fermezza i
cuore più che s'habbia peli sul mento.

Muc. Anche senza peli gli è andato a pelo.

cam. Per un po di Primauera, ch'egli ha sul vol
to.

Muc. E ui è nuouo che il bianchetto, & il rosset
to piaccia alle femine.

cam. Per quattro fiori, che in tre giorni diuerran
secchi.

Muc. I fiori secchi non sapete, che si mettono tra
le lenzuola.

cam. Tradir una fede così stabile, e così pregia-
ta.

Muc. Percio la ui ha trattato da huom della bue-
na fede.

cam. senza sapere che hazenda egli habbia.

Muc. La dice che ne ha per lui.

cam. s'egli sia di sangue nobile.

Muc. Dice ch'il dè esser al sicuro, posciach'ei uà
tanto

tanto à sangue à lei; ch'è si nobile?

Cam. Puo far il Mondo come ha egli fatto costui è stregone, halla forse incantata?

Muc. chi sà ch'egli non habbia qualche verga magica, miracolosa.

Cam. che si, ch io fo venire à lui il Diauolo adosso. Mà tu perche non ricordaui a quella ingrata le promesse, e i giuramenti fattimi cotante volte.

Muc. Eh signor camillo, che le femine al passato dicono passo, e tégono al presente solo, & all' auuenire. Vn million di volte ne le ho dette cotelte cose, mà che, troppo più potea Leãdro che le empieua l'occhio di me, che le empieua le orecchie. Fatto sta: ch'ei bisognaua non dipartirsi: Poteuate ben pensare che Isabella è femina si come le altre; le quali sono tutte di memoria debole, e si scordan facilmente se non hanno chi glie la grati.

Cam. Patienza. Il fatto è fatto. Al rimedio, caro Muciato, se ce n'è alcuno.

Muc. Poche parole, e buone. Trouate il signor Cipriano mio Padrone. Venite presto alle prese, e chiedete la in donna. Diauolo, ch'ei nõ la voglia anzi dare à voi, e sempre mai godersela dentro di Genoua, che à quel cacazibetto forastiere; il quale hoggi, o dimani monta à Cauallo cõ esso lei, e te la fà sparire inuisibiliũ séza che mai piu se ne sappia noua, ne vecchia

Cam. Tu di bene, in tal guisa se non sara mia per mio diletto si farallo per mia vendetta. Non haurà la perfida chi ella desidera, quando non vuol essere di chi la merita.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Leandro, Ippolito.

Le. DEH penſate meglio ſignor Ippolito.

Ip. Anzi ho penſato queſto per non hauere ſempre à penſare al peggio.

Le. Mirate, che il Volere aſſicurarſi di non eſſere offeſo, ſoggetto non ſi moſtri ad eſſere offeſo. Suolſi maggiormente oſare contro quegli, che più pauenta.

Ip. Ma non contro colui, cui la paura ſerue, per ch'egli s'armi.

Le. E qual cagion di armarſi? Dio buono, non v'ho detto, che fummo voſtro Cognato, & io quei, che d'ambo occaſion di ſcherzo dalla porta alla ſignora Leonora con le altre femine.

Ip. Eh Leandro. Chi proua la Comedia vuol recitarla. Spesso s'impazziſce daddouero fingendo il pazzo. Chi tratta co' parenti come foſſero amanti, molto più volontieri trattera con gli amanti come foſſer parenti. Et in ſomma ſon giocatori, non ui para ſtrano, chi tocca ſia auguroſo.

Le. Il fate perche ho detto qualche burla con voſtra moglie, e uol ſarete s'io le dirò tenerezze, amori.

Nol ſon delle parole voſtre, ma cerco con le

vostre quelle di lei.

Le. Col mezzo de' Diauoli si cercano i tesori Voi col mezzo degli amici volete cercare il Diauolo.

Ip. E bene il non trouar cercando, mà non il trouare, perche non s'è cercato.

Le. E meglio non cercar la certezza in quel bene, che consiste nella opinione.

Ip. La mia opinione è inferma: Voi siete il Medico, che potete sanarla col toccar il polso a mia moglie.

Le. Ben ella haurebbe, ond'essere molto alterata, Moglie di vn solo anno, che vi ama più che la pupilla degl'occhi suoi, che ha per legge ogni vostra brama, che da voi lasciata spesso sola per il giuoco tutta la notte non consuma le hore maldicendo il vostro vitio, ma facendo voti per la vostra detta; or presa a sospetto, non per lettere trouatele di alcuno amante; non per ambasciate, o doni veduti a lei portare da messaggiere, ma solo per vn pò di tratto più domestico, con vn fratello, & vn'amico, verso il quale ella l'ha vsato, perche coll'introdurlo in casa si alla domestica ne le hauete data voi medesimo la occasione. E questo è vn procurar che non vi offenda: questo è vn'offender lei, & insieme vn procurare, ch'ella si vendichi: non è vn'assicurarsi, s'ella è fedele, mà vn porgerle materia a diuenir sleale con qualche scusa. Qual Prencipe si mette ei stesso ad assediare, e battere le sue fortezze per paura, che se fossero assalito

da nemici ſi arrenderebbono. Qual Padre da gli ellebori ad vn figlio ſano per aſſicurarſi, che aſſalendolo la febre egli non deliri. Souuengaui Rinaldo, che non volle bere alla tazza incantata, che la pudicitia delle Donne col verſare, o non verſare il vino, teſtificaua.

Ip. Ad vn Palladino calzaua meglio il cimiero, che a me, che non ſon ſoldato. Leandro diſſuadendomi mi perſuadete. Perche ſe quei, ch'io priego di ſollecitar mia moglie stanno ritroſi, dunque quei, ch'io temo, ſaranno pronti, e ſe ciò mi auueniſſe. Volete, ch'io mi fidi di vn petto a botta per quanto egli habbia giuſto peſo, e bella apparenza, ſenza farui ſparar dentro per prouarlo, vn colpo di archibugiata. Mi dimoſtra affetto intenſo mia Moglie, è vero: ma chi non sà, che i più affinati amori nella ſembianza ſeruono alla fintione in mantellare gli amori veri. Ella ſoffre in pace, ch'io per giuoco molte notti la laſci ſola, e chi sà, che ciò non ſia, perche ne le prouenga in vece di diſagio, come uoi credete, commodità. Pur ſia uero, che ciò naſca da una formità del ſuo ſolere col mio, or ſia giamai, che s'ella non ſi uendica, ch'io ſcialacqui la robba, uoglia uendicarſi, perche cuſtodiſca l'honore, anzi s'ella mi ama come uoi dite, potrà mai ſtimarſi offeſa, ch'io ciò faccia, onde da me certificato della ſua honeſtà, uenga poſcia ad eſſere più riamata.

Le. E poſſibil, che un' ngegno coſi acuto co-

me il uostro negli argomenti.
Ip. Leandro, all'amico irresoluto si da consiglio, al determinato si serue.
Le. Si al determinato da discorso, non da passione.
Ip. Passione occhiuta qual è Gelosia può hauer luogo di ragione molto assennata.
Le. Confessoui, che questa uolta mi terrei trattato più da amico, se confidaste meno di me.
Ip. Dunque uolete esser de gli amici, ch'indi fuggono, doue si prouano.
Le. Anzi perche uoi me non fuggiate temo la proua.
Ip. In che maniera.
Le. Se uostra moglie, come del concerto nostro non consapeuole, ui scoprisse, ch'io la hauessi sollecitata, che faresti, non bisognarebbe, che per non darle animo di diuenire licentiosa col mostrarui non curante di chi la insid'a, non solo mi sbandiste dalla uostra prattica, ma che in uista ancora mi perseguitaste.
Ip. A ciò di già ho pensato pronto rimedio.
Le. Come haurò cuor di offenderui ne men fingendo.
Ip. Non offende lo schermidore, che ferisce a fine d'insegnar il ripararsi dal uer nemico.
Le. Ma ne men giocando egli giamai ferisce nella pupilla.
Ip. Stò a ueder, che non haueste impaccio ad ischerzar con lei mentre erauate accompagnato da suo fratello, e lo habbiate mentre

hauete la licenza da suo marito.

Le. Non è il risico nello scherzare, ma nello scherzare in guisa, ch'ella stimi, che sia da senno.

Ip. Orsù habbiate patienza per questa volta. La Politica insegna, che i tesori, & i gouerni, perche sian ben custoditi, e ben maneggiati, debbon confidarsi non a chi li chiede ma a chi li schiua. Frulla Frulla. Pensate se debbo esser geloso dell'honor mio, mentre il sete cotanto voi.

Le. Oh Dio in che stretto voi mi ponete.

SCENA SECONDA.

Frulla, Ippolito, Leandro, e Leonora.

Fr. OHadesso si ch'io uerrò presto, poiche mi chiamate all'hora de Gentilhuomini; Ma quella di sta notte era da fornaio.

Ip. Che fa la signora Leonora?

Frul. La fa del corpo.

Ip. Doh porconaccio, che si che.

Frul. Ma come uoi senza lasciarmi, ch'io fornisca, volete metter la lingua in mezzo, la sarà del certo vna porcheria. Io dico del corpo di vna volpe doppo hauerlo scorticato per tor la pelle sta facendo quattro pasticci.

Ip. Và, e dille, che venga qui, e tu recca vn taiolino con le scacchiere. Nò nò, è meglio con le carte da Primiera. Poi senti

gli

(gli parla nell'orecchio.)

Le. E scacchiere, e carte tutto è buon giuoco per auuenturar l'honore. Quello per mandarlo in pezzi, questo per iscartarlo.

Frul. io vado.

ip. Voi signor Leandro (gli parla nell'orecchio.)

Frul. Questa volta il giuocar così sulla strada publica sarà ben da douero la Primiera.

p. Hauete inteso :

le. Pur troppo ho inteso voi, così haueste inteso voi me.

ip. Mà per vita vostra con affetto tenero, & efficace, mostrando, che doppo vn gran pezzo non habbiate più potuto souràstare alla violenza della sua bellezza, e dell'ardor vostro. In somma portateui da amico.

le. Se non volete :

leon. Che comandate signor Consorte, serua di v.s. signor Leandro

ip. la licenza della stagione, la ritiratezza della contrada, e la dolcezza della giornata c'inuita ad un poco di passatempo qui fuori. Il signor Leandro tanto amico di Casa nostra, discorrendo meco, è caduto sul dolersi, che trascorra già di molti giorni il tempo di darli il dinar della noce giusta l'vso della nostra terra. Ho rimesso al suo arbitrio lo elegger si da quale di noi due egli il voglia, & a lui piace di costituirne arbitra la fortuna. Giocheremo per tanto insieme, voi, & io, e qual de due perdente ri-

marrassi, quegli darallo.
Leon. Se il dinar della nece è mancia, toccherebbe il darla a quel, che guadagna.
Le. Ambo in cotal guisa dourete darmela;
perch'ambo gli oblighi grandissimi guadagnerete, ch'io vi dourò sempre per le gentilezze estreme, che meco vsate.
Frul. Ecco il tauolino, le seggiole, e le carte. Volete altro da me Padrone?
Ip. Và, doue io t'ho detto, e torna subito con la risposta,
Frul. Intanto apparecchiatemi la ben tornata.
Ip. Si si quattro punta piedi non dubitare.
Frul. Non Diauolo, che trouarete del fango. Oh saria bella: Guadagnar della mano, e dar la mancia co i piedi.
Ip. A noi Leonora: Quanto di resto?
Leon. Sei cartelle.
Le. Guardateui Signor Ippolito, che la sign. Leonora vuol fare in grosso.
Ip. Siete dalla sua: non marauiglia, se la fà gl brauo.
Leon. Bene è ragione, poiche femina senza consiglio troppo resterei di sotto con esso
Ip. Passo.
Leon. Anch'io.
Ip. Vado.
Leon. Vada, mà al resto.
Le. Che vi dis's'io Signor Ippolito, siate due, e un solo non può atterrirci.
Ip. Voglio: Che farà mai. In somma femina
co.

cosa ingorda per natura: se tu inuiti ci poco la vuole tutto.
Leon. Signor Leandro vedete per far piacer a mio marito di non m'ingannare. Io mi fido di voi.
Le. Et io comincio a difidare di me.
Leon. Come, di che temete.
le. Che standomi doppo le spalle, gl'insegnate il mio giuoco.
Ip. E sapete, s'io desidero saper, se hauete buono, per mezzo suo. Scarto.
Leon. Quante?
Ip. Due.
Leon. Meglio stò io, che non ne uoglio più che una.
Ip. Sono ito eh Signor Leandro?
Leon. Zitto: Ch'altrimente fora un'hauer egli posto uoi a farmi la spia.
Ip. Orsu accusate.
Leon. io uado a primiera.
Ip. io a flusso.
Leon. Vogliam far partito.
Ip. Nò no. Sà il signor Leandro, ch'io non sono amico da fare a parte. O tutto, o nulla.
Leon. Và a scoprir dunque.
Le. Siam qui per questo.
Leon. Io non l'ho fatta.
Ip. Quarantasette.
Leon. Vinceste, Fò nuouo resto.
Ip. Oh oh corriamo eh.
Leon. S'io vò, che mi seguiate, sò doue ho a andare.

Ip. Doue.

Leon. Alla loggia; alzate:

Frul. Pa padrone padrone (torna correndo.)

Ip. Che hai, che vieni si col fiato alla gola bestia.

Frul. (Gli parla piano all'orecchia.)

ip. Buono. Va digli che adesso vengo.

Frul. Signora Perdonatemi s'io uel leuo nel bel del giuoco.

leon Ci è egli nulla di male.

ip. Nulla nulla, vn'amico, che mi vuole un quartuccio d'hora. Leandro con licenza di Leonora uoi sostituisco nel mio giuoco per fin ch'io torno? Gioccate con animo già che fate sul mio.

le. S'ella non terrà gli inuiti siete in sicuro.

SCENA TERZA.

Leonora, Leandro, Ippolito da parte nascosto.

Leon. Perche pensate forse di far cacciate signor leandro.

le. S'io le fò fuggirete uoi.

leon. secondo che saprete finger bene di hauer ciò, che non hauerete.

le. Dio uoglia, che mi sia lecito di finger del continuo, e ch'egli non mi uenga ueramente. Quel ch'io non hò, Or alle mani. (Quanto meglio fora in questi casi uenire a i piedi.)

Che

Leon. Che farneticate cosi tra uoi

Ie. Stò facendo i miei conci.

Leon. Oh par, che habbiate a giocar del vostro, e non di quel di mio marito, si uenite paurosa.

Ie. Temo, che se ben comincio a giocar di quel del marito uostro, tuttauia piacendomi, io non entri poscia à giocar del mio, (Mà che sarà mai) date carte.

Leon. E tanto ui dorrebbe, ch'io ui uincessi.

Le. Passo. Più mi dolerebbe, s'io uoi uincessi.

Leon. Mi hauete uoi per debitore così cattiuo.

Ip. (Da parte. Meco veramente ella ha pôco credito.

Le. Non ui hauerei dato quanto uj ho dato, se ui hauessi in cotale stima, cuore, lascia far alla lingua sola.

Leon. Hauermi dato vn sette, non è però gran cosa.

Le. Orsù inuito a quattro Cartelle.

Leon. Si fà al sette per forza.

Ip. Piaccia a Dio, che tu non facci di buona voglia.

Le. Perche non per amore.

leon. E qual forza più grande, che per amore.

Ip. Or è tempo Leandro, ch'ella da campo.

le. Confermo; poich'io prouo violentissimo, anche vn'amor finto, pensate vn vero. Che carta vorreste.

leon. Già che siete in trattar di amori, fin-

ti, datemi vn cuore dipinto.
Le. E chi trattasse di amori veri, chieder est-
so voi parimente cuori veri.
Ip. Buona insinuatione per uita mia.
Leon. Ch'è questo, altre carte veggo, ch'io
non pensaua.
Le. Non ho accertato il uostro desiderio.
Leon. Ne anche nel colore.
Le. Non è merauiglia, perch'io stesso sono in-
certo del mio. Tanto ch'elle son nere. Or-
sù so quel, che sono.
Leon. E che nò.
Le. Io ui veggo in uiso, che hauete fiori.
Leon. Erraste, ch'elle son picche.
Le. Hò così uicine le punte al cuore, che non
è marauiglia se in iscambio ho preso que-
ste per quello, parlo del cuore, ma non di
cuore, m'intendi cuore, di te non parlo, sta
cheto.
Leon. Già che mi hauete dato le armi uoglio
inuestire; al resto.
Le. Or già, che s'ha a venire finiamola pure.
Quante.
Leon. Vna, & vna, non più.
Le. Oh se vna, & vno, noi quì siam due.
Leon. Questi s'auanza, e mio marito pur tar-
da.
Le. La si turba, e con gran ragione.
Ip. Incalza pure amico, non dubitare.
Leon. Questa è figura, Vò conoscerla per li
piedi.
Le. Ah che per gl'occhi, o mia Signora, me-
glio si conosce la uerità.

Leon. State in gioco Signor Leandro, che mio marito si dorrà, che non habbiate fedelmente maneggiata la robba sua.

Le. Anzi vo, che la sua sia Padrona di tutto il mio.

Leon. M'è incontrato: Primiera.

Le. Et io ci uado sapete uoi quello, che aspetto.

Leon. Quel, che forse non vi verrà.

Le. Ecco venuto. Benedetta carta. Sco pro il mio giuoco, e con licenza vostra vogliomi di quel, che mi hauete dato.

Leon. E perche no.

Le. Ecco: Cuore mi hauete dato, & io men voglio nell'osare, o mia bellissima Leonora discoprirui non già quel, che ho in mano dato hor da voi, ma quel che chiudo in seno, già ben lungo spatio per uoi sofferto. Sà il Cielo se ho ripugnato, se ho patito violenza, se ho argomentato contro per nō uenire a palesarui questo amor mio. Mà che? bellezza si viuace, ingegno si esquisito, gentilezza si briosa quai sono in uoi, tolgono il discorso, l'intelletto, e'l senno, non men che l'anima, e fanno, che altri per assicurarsi totalmente la vostra gratia, osa auuenturarsi a que' pericoli, che ponno farli perder quello, ch'ei già possiede. Forse vi parrà, ch'io sia poco leale al marito vostro, che cotanto di me si fida: ma ne egli può giamai hauer preteso, ch'io non ui ami, mentre mai non mi ha vietato, ch'io non ui miri, ne io chieggo cosa a uoi, che

egli ad offesa debba recarsi: poscia che u chieggo, non di entrare nel uostro animo se del consorte uostro egli è già ripieno ma di star qui ui alla porta, o perch'altr mai non u'entri, o s'egli ha pur ad essere ciò tocchi a me. Di ciò son certo, che n menoli dorrebbe il marito uostro, s'egl mi vdisse: ne potrà pretender, ch'io 'l tra disca, poi ch'io sò parlando a uoi di not parlargli doppo le spalle, se uoi siete l'ani ma sua.

leon. Leandro io ui ho lasciato lungamente dire per hauer tanto più campo da scusarui quanto dicenate maggior pazzie. Io non aspettaua, che giocando co'danari lecito douesse farui di giocare insieme con gli affetti di mio marito. Egli vi ha lasciato il luogo suo, acciochè il defendiate, non l'vsurpiate. Male ha fatto ui fidarsi tanto. Però lodato il Cielo, che se la bellezza mia qual ch'ella siasi, ha tolto il senno a voi, già la vostra a me nol torrà in guisa, ch'io per guardia accetti quegli, da cui mi conuenga altresi guardarmi. Se vi contentaste veramente sol di quello, che mi chiedete, non l'harette chieduto già possedendolo. E chi doppo di mio marito esser più d'ogn'altro può caro a me, mentre che siete a mio marito caro sopra d'ogn'altro: il fatto stà, che si comincia sol dall'A bè per arriuare a far volumi da Calepino. Tutti i principij son deboli, Ma in amore è debole chi concede i principij? Diasi alla stagione, s'io vi ho

consentito il far il zanni senza farui prouar l'impeto dell'ira mia: E quella, che fin'hora è stata la Primiera, anche sia l'vltima.

le. Se le mie parole.

leon. Tacete, che mio marito ritorna a noi.

le. E noi al giuoco.

Ip. Il muro ha sostenuto l'assalto, ma con colpi poco vigorosi lo ha ributtato. Ben Leonora come vi ha trattato il Signor Leandro.

leon. Giocator poco leale è egli; posciache ha tentato di scambiarmi le carte in mano.

le. Io ho giocato sempre con quelle stesse, che voi signor Ippolito, mi hauete lasciato, perch'io giocassi.

ip. Non temete nò, Leonora: che alla fin Leandro è Caualiere, e vorrà, che i suoi inganni terminino in beneficio nostro.

leon. Egli ha fatto certi punti assai più da specolare, che da giocare.

le. Oh non hauete voi caro signor Ippolito, ch'io col dar alla signora Leonora da speculare la distragga dal pratticare.

leon. Si se la speculatiua in cotal caso non fosse in ordine alla prattica.

ip. Basta che così burlando uoi hauete tirato il resto, onde il dinar da noce, deuo darlo. Andiamo a consultare ciò, ch'ei debbe essere.

leon. Io vado in casa, signor Consorte. Adio signor Leandro. Vado col resto, e vo

glia

glia Dio, ch'io non habbia perduto.

Le. Siete voi chiaro quanto ella sia honesta signor Ippolito.

Ip. E quale albero si atterra al primo colpo; basta ben che parmi, che le foglie habbino vn pò crollato. Al replicar vedremo.

Le. Dio voglia, che non caschi la scure prima che l'albero.

SCENA QVARTA.

Cipriano, Pasquetta.

A Riuederci Signor Camillo. Giouane, ricco, bello, casa Passani, con la dote, che piace à me: veramente egli sarebbe vn voler latte di gallina cercar di meglio. Massime hauerla non io offerta, ma egli richiesta cosa da stimarsi tanto più, quanto meno si costuma alla Città nostra. Benche a me sembri abuso, e non vsanza certamente cotesta nostra. Dio buono: che s'vno e innamorato debba esser lui quello, che corteggi, che domandi, che importuni, passi le notti al sereno sotto il balcone, si sfiati in sospirare, in lamentarsi a fine di ottener vn fauoruzzo dalla Padrona; e quando la deue esser moglie la gli s'habbia à gittar dietro come vn straccio: non so capirla. Or io fin d'adesso gli haurei dato il fermo, ma che cosa mi ha trattenuto, non altro che l'amore tenerissimo, ch'io porto ad Isabella mia figliuola: tenerissimo perch'è

figliuola, e perch'è vnica doppo che dal Bisagno fummi già vent'anni sono via portato, & affogato quel pouero bambino maschio. Questo amor donque non mi ha lasciato conchiuder nulla, che prima io non intenda il gusto di lei. E pur la gran cosa, che noi altri Vecchi maritiamo le figliuole; poscia ne portiamo lor nouella quando il negotio è fatto: si che piaccia, o nò lo sposo, le meschine se lo hanno a bere, quasi che al palato nostro, e'l loro siano per confarsi certamente, i sapori stessi. Il minuto essame, che in cotali affari si permette a mariti, i quali han poi mille altri trattenimenti, e se vanno da altre femine non hanno da temere dalla moglie le pugnalate, questo esame dico non si permette di farlo alle meschine, che col sangue stesso han da pagare il metter occhio sopra altr'huomo, che su'l consorte. Or io per non incorrere in errore niente meno graue, perch'ei sia solito, vo' chiamar Pasquetta, che seruendola alla camera è sua fidatissima, e da lei scauare vn poco l'inclinatione di mia figliuola.

Pasq. Padron non la chiamate: la non è in casa.

Cip. Già il ueggo: se n'usci fuori. Gli è pure il buon zimbello a far calar le femine, trattar di nozze.

Pasq. Se uolete nulla basta aprir bocca.

Cip. Tu non temi, ch'ella ti morda ne.

Pasq. E perche nò, i ferri uecchi non han più

den-

denti, che i nuoui.
Cip. E più ruggine ancora: intendi; tu che per le gran malitie ser lima uecchia.
Pasq. Or uia comandate, ch'io uoi ferno uecchio come siete più uolentieri, che la figlia vostra Giouane, si come ella è.
Cip. E perche ciò.
Pasq Perche la romperebbe la patienza alla statua di fra Menico, che l'ha di marmo. S'io le acconcio il ciuffo, ora egli è troppo alto, e le fo parere il viso lungo vna spanna; ora troppo basso, e le rende aria di Lauandaia. Se i ricci sono fatti col ferro grãde, guata anella da attacar al naso a Buffali: se son minuti, e spessi: Vuommi vender per ischiaua nata in Orano. I cerchi poi, misericordia. Viemmi il capogirlo in aggirarmi mille volte intorno ad essi per maniera, che più non farebbe star col capo intiero sopra di vn tinaccio pieno di mosto.
Cip. Or non dubitare: ch'ella tosto ti compenserà con darti vna buona mancia.
Pasq. Si se hauessi da recarle liete nouelle.
Cip. Vuonne saper una, che le sia cara, ella è fatta la sposa, Parti buona nouella.
Pasq. Ottima, se la non è di sposo Vecchio.
Cip. Venti anni. Che ne di tu.
Pasq. per asino sarebbe vecchio.
Cip. Ricco, nobile, bello, e sano?
Pasq. Ci hauete lasciato il meglio.
Cip. Che è.
Pasq. Spensierato.
Cip.

Cip. Nol puo essere, o nol puo durare chi prende moglie.

Pasq. Battezzatelo finalmente.

Cip. Camillo da Passano. Conoscil tù?

Pasq. l'ho veduto mille volte, ma nol conosco troppo bene.

Cip. come puo essere.

Pasq. Non l'ho mai tocco.

Cip. Ma in vista che te ne pare.

Pasq. S'io ci entro a parte, ei mi piace.

Cip. E d'Isabella, che credi.

Pasq. Datemi la fede di tenermi coperta.

Cip. Dolla, e senza che habbi a temer troppo di riscaldarti.

Pasq. S'ella dice di si sarà error di lingua,

Cip. Et onde cacci tu cio.

Pasq. Che so io, non vedete le nostre vsanze, le cose forastiere ne piaccion troppo.

Cip. Spurgati vna volta tanto, che tu la sputi.

Pasq. Il signor Leandro, quel bel giouinetto Milanese ha preso camera locanda nella sua gratia.

Cip. Adesso si, che già la mostarda mi tiene al naso. Lo ha allogiato. Lo disalloggi. E ella tisica la tristanzuola, che le piace l'aria di Lombardia. Vuo, che la faccia del mio uolere il suo: altrimente, basta. Cerca tu di torle destramente questo humor di capo, lodandole Camillo in guisa, ch'egli le piaccia: perche s'ella vorra con le buone ben con bene, se no, me le farò conoscer Padre nō solo nell'affetto, ma nell'auttorità

Pasq. Dirolle, che non sol vi portetete seco

da

da Padre terribile, mà da auolo, bisauolo, & arcauolo indiauolatissimo.

p. M'hà inteso. Vado, e torno.

Pasq. Io entro, e vado.

SCENA QVINTA.

Leonora sola.

OH se potessi così vscire di me stessa, come fuori di casa, vscirei pur anche dalla penosissima confusione, doue io mi trouo. Ahi non o già da giuoco ciò, che o dal giuoco. Leandro son quattro mesi, ch'io mi godo in casa, e fuori la uista della tua bellezza, la dolcezza delle tue maniere, e pure infino ad hoggi solo come degno amico del mio sposo mi sei piaciuto: & hora vn punto solo quasi mi abbatte. Ma folle quattro mesi sono andati disponendo l'esca pur troppo: adesso al lume del tuo fuoco conosco il mio. Honore, ch'io ti tradisca, non piaccia al Cielo. Amore, ch'io possa vincerti, ne teme il cuore. Leandro ch'io ti discacci: Sei troppo bello. Ippolito, ch'io sia cattiua, sei troppo buono. Ben troppo buono. Oue mi hai conosciuta si di genio contrario al tuo, che a te douesse Leandro si tenacemente prendere gli affetti più suiscerati, che nè dì, nè notte, nè in casa, nè fuori viuere sapessi senza di lui, e che douesse in me l'amor dormire eternamente hauendo del continuo vn raggio si

leg-

leggiadro dauanti gli occhi. Orsù dunque non ti offendo, se t'imito, non ti rompo la fede, che da me hauesti; se prendo l'occasione, che tu mi hai data. Tu stesso mi dicesti: Leonora non temere, che il signor Leandro come Caualiere vorrà, che i suoi inganni risultino in beneficio nostro. Vbbidisco marito. Non temerò, fiderommi, e se i suoi stessi inganni pel tuo stesso detto sono giouèuoli; quanto più il saranno gli affetti suoi; Scriuerò a Leandro le sue vittorie, poscia che la lingua pauenta ancora: massime che già le carte in questo amore han cominciato ad essere buone mezzane.

SCENA SESTA.

Camillo, Alberto, Pasquetta.

IN somma debbo così uenir tradito da Isabella, e non prenderne qualche vendetta, almeno dal suo rossore, col rinfacciarla: poco mostra amare chi tradito nella fede non si risente. Alberto picchia, e vedi di fare uscir Pasquetta.

Alb. Miglior vendetta fora il riderci, che il risentirsi; poiche questo fassi con chi si stima, quello con chi si sprezza. Tic toc.

Pasq. Per due volte non mi disagio.

Alb. Sù fien quattro, che sarà mai: Toc toc toc toc.

Pasq. Oh come andate in quattro potreste hauer della bestia.

Alb.

Alb. Non solo in quattro, ma in quarti andrei per amor tuo, crudelaccia.

pasq. Tu hai parole da Boia. Al sicuro brami, ch'io ti mandi alle forche.

Alb. Che diauolo dormi tu scoperta alla Tramontana, che sempre più aggiacciata mi dimostri. Ma deh perche hai tu ad esser sempre giaccio meco, & io mai giaccio teco.

Cam. A questo che potrà la disleale gia mai rispondere. pasquetta adiò.

pasq. Oh signor Camillo caro. Deh perche non ò io vna girandola intiera da sparare al ritorno vostro siete pur voi, che v'habbiam pianto cento volte per morto, stimandoui portato via da quelle bombardaccie cola di Fiandra.

Cam. Morto si, ma non pianto, anzi deriso, cara Pasquetta. Ma non le artiglierie di Fiandra, i colpi (oh Dio:) colpi di Milano altrui piagando hanno vcciso me.

pasq. V'intendo: che si puo fare, siam tutte Donne. Ma che, se siamo instabili, siamo anche auare. Alcun bel presente, che le habbiate recato riporrauui ben ingratia si.

Alb. Vn Caualiere da'paesi oue si fa guerra non porta altro, che inuentioni da dar delle rotte.

pasq E se egli le desse vna di quelle rotte, che si vsan la ne paesi bassi, credi che non fosse forse ottimo mezzo, perch'ei rientrasse nel suo possesso.

Cam.

Cam. Non pretendo tanto, Pasquetta; già sono iti que' beati tempi ch'io potè vantarmi di possessore? O; solo basterebbemi seco discorrere quai debbano esser le conditioni delle mie perdite. Impetramene gratia cara Pasquetta.

Pasq. Nò vi niuò dir di nò, purche per opra vostra con Alberto vn giorno dica di sì. Vado: voi poneteui sù questo cantone, ch'io intanto vedrò, ch'ella s'affacci alla finestra, che dalla sua Camera sporge sul vicolo. Adio.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Albetto.

Cam. Cvor non mi abbandonare. Ricordati, che non sei tù il traditore, che debbi per viltade voltar le spalle? Sei il tradito, e temi? Mà ohime quanto tarda ad aprirsi quel balcone, ch'io non sò s'io chiami mio oriente, poiciache vi ha da apparire vn Solo, ò mio occaso, posciache hollo da veder caduto dentro il mar dell'infedeltà.

Alb. Eccola Padrone. Sù da Capitan di Fiandra. Inuestite animosamente.

Cam. Seruitor signora Isabella.

Is. (Si finge ch'ella risponda à Camillo dalla finestra di vn vicolo, e da ciò, che dice egli si comprende quello, ch'ella de dire.)

Cam. con salute tornato, e quale, se gli aspetti di tutto un cielo à me si son scoperti

ti di maligni influssi tutti ripieni.

Alb. Oh oh il Falcone comincia a far le volt larghe per il Cielo; poca preda hà egl voglia di fare.

Cam. Ah, ch'io non intendo il Cielo, che ho prouato nel viaggio tutto rigoroso per lo ghiaccio della stagione, mà quello, che ho trouato in Genoua occupato dalle fier della perfidia.

Alb. Più a basso Padrone, che voi non giun gerete per salir troppo.

Cam. Non m'intendete, non perch'io parli la lingua Fiaminga, come voi dite; ma perche parlo la mia: cioè adire lingua piena di lealtà male da voi intesa, perche obliata.

Alb. Lingua d'innamorato non mi piace, perche è cotta arrosto, e la lingua è boccone da cuocersi a lesso.

Cam. Stup ne ho veduto espugnar più di vna.

Alb. Anch'io vidi le batterie di Mastric.

Cam. La fà tradimento al suo Principe, se s'arrende, mentre che potrebbe difendersi.

Alb. S'entra nella Politica: Tutto n'andrà in istorie.

Cam. Oh se il Principe potendo non la soccorre contro di chi l'assedia allora ha da dolersi di se stesso, s'egli la perde.

Alb. Così ancora haurei io da dolermi di me stesso, se essendo con la bocca sotto il monte de rauioli nella Cuccagna, lasciassi, che nel lago del butiro s'affondassero in maniera,

ra,

ra, da più non potere poi ripescargli.

Cam. Ah Isabella. Che io non poteua soccorrerui sendo lontano, ne voi i bisogno ne haueuate quando le memorie della mia inuincibil fede vi haueano con si salde mura fortificata, che nemico alcuno non potea non esser debole per superarle, se voi stessa volontariamente non le haueste abbatture.

Alb. Le doueua parere, che bastasse il mantenere salua la piatta forma.

Cam. Solo col uenir a parlamento col mio nemico.

Alb. L'aspettaua a fè, ch'ella facesse questa dimanda.

Cam. Si ne ho baciato delle belle: con voi non sò mentire.

Alb. Ma quando bisognaua baciar certe bisauole, le cui bocche sol non eran sepolture, percioche non haueuano ossa.

Cam. Falso argomento. Perche più offendeuate voi, me in parlando col mio riuale, ch'io voi in baciando quelle Fiamenghe.

Alb. Corpo di me, che in Genoua piglino le vsanze da stranieri de capegli, e mai della bocca,

Cam. Perch'io baciaua solo per accommodarmi all'vsanza del Paese, voi fauellauate sol per tradirmi.

Alb. Eh che l'vsanza delle femine non solo in vn paese, ma in tutto il Mondo, è il far balli in quarto, che ad ogni mutanza si trouan con altr'huomo a lato.

Cam. Ah Isabella. Siete tanto superiore alle al-

altre femine nella bellezza, nell'ingegno nella gratia, nelle maniere, e volete farui lor eguale ne mancamenti; e s'io sono vn mostruosissimo miracolo di fedeltà, che anche tra cadaueri, e tra le stragi, a fronte da visaggi più terribili di crude morti, ho saputo sempre contemplare intatti i lineamenti del vostro viso; che ho lasciato gradi, glorie, palme, trionfi solo per tornare à vederui: che anche cruda anche sleale, e quel, che tutto auanza, di me scordata, nondimeno vi adoro, e son per adorarui poco sì, mà pure finche haurò vita, non s'ha a far differenza alcuna trà me, è gli altri amanti, che sogliono essere.
Alb. Padrone se la non si muoue a detti si meslati, le parole non han virtù, bisogna venir alle pietre, se pure non è meglio venir all'herba con questa vacantella.
Cam. Questo nò, non mai. Più felici quanto volete.
Alb. Più sciocchi, e più ostinati, ne in Fiandra ne in tutta Italia.
Cam. L'è vna scusa dar la colpa alle stelle, se con gli occhi le dominate.
Alb. Credo più tosto, ch'elia domini le stelle, se può tanto con noi due, che siamo due si belli Asini.
Cam. S'ai; ma il ritorno perche non può altrettanto
Alb. Perche le bestie di ritorno sono più deboli.
Cam. Dunque tante notti vegghiare nel più
fitto

fitto verno sopra le vostre soglie, tante lagrime scorse per la vostra strada, que sospiri infocati; quelle care promesse, que terribili giuramenti tutto è suanito.

Alb. Di notte, e d'Inuerno, il vento se le ha portate.

Cam. No che non fur pagate. Che isse desso altrettanto nell'apparenza, non desse veramente il cuore così com'io, che senza ch'io il sapessi potuto non haurebbe poscia ritormelo.

Alb. Sin che le Donne lasciano ridursi in potestà di non hauere fuor che vn cuor solo.

Cam. Anche à questo son condotto di douer io stesso autenticare le lodi di chi mi vccide, sò ch'egli è bello, sò ch'è leggiadro, ma sò ancora ch'è infame, poich'egli è ladro. Sò che sarò costretto al fine da vn giustissimo sdegno à veder, se tanto ei può col ferro meco, quanto ha potuto con voi con gli occhi. Vorrò vn poco contemplare nelle viscere di questo non Leandro, ma Leandra qual destino. Oh con'io m'incontrò seco, che sì che. Deh ch'io taccio, taccio, non vi partite. Perdonate agl'impeti della miseria. Che vtile, ò che frutto dall'hauermi tradito vi prouerrebbe, quand'io sentimento non ne mostrassi.

Alb. Padron l'hauete fatta da Rodomonte. Però intanto Doralice resta con Mandricardo.

Cam. Eh non siete si tenera di cuore no,

Sò ben io ciò, che vi muoue a partire.

Alb. Anch'io lo sò: le haurete mosso il ventre con quelle vostre brauate.

Cam. La fretta di mandar a Leandro la lettera, che hauete in mano.

Alb. Oh bella commodità dunque di sigillarla.

Cam. Pur m'vsaste vn'ombra di compassione, sgannandomi. Or sù s'ella è indrizzata a mia sorella Leonora, m'offro a ricapitarla.

Alb. Bella trasformatione. D'amante venir porta lettere.

Cam. No non temete, ch'io l'apra. Pur troppo senza riconoscere la vostra mano, meco siete già conuinta di falsità. Ohime si in fretta senza dir pur Adio?

Alb. E pure il Corriere siete voi Padrone.

Cam. Il corriere, & il corso. Eccola sigillata con la cera di Spagna. Oh se hauessi tu saputo ingrata chiuder così bene il cuore, come le lettere. Io non ne sarei già precipitato. Tò, Alberto picchia là da mia sorella, e dagliela.

Alb. Toc toc toc.

(Di dentro) in Casa non ci è persona, perche la Signora è ita ad una uisita co'seruitori, E le Fanti sono ite a un ballo.

Cam. chi è quei, che parla.

Alb. Vn vicino del Signor Ippolito.

cam. Or sù andiamo, e vedendo il Frulla gliela darai, perche la ricapiti. Isabella, o viurò teco io solo, o morrò accompagnato.

Leandro solo.

CHe volete pensieri. Leonora è bella, spiritosa, ha due occhi, oue le Gratie sono fulminatrici, da risposte, che hanno gli hami nelle ripulse, il confesso, tutto è verissimo, però non l'amo, Ma questi salti, che mi da il cuore nel nominarla; queste vampe, che mi ascendono al viso solo in ripensando alla sua sembianza, che sono, che voglion dire. Eh che son reliquie di quella imitatione, nella quale cercai dianzi per seruir l'amico mettermi più viuamente che si potesse. Mà l'imaginar con tanto affanno la resistenza, ch'ella fece a gli amori miei, non è contro il seruir l'amico. Io affanno, anzi ne ho gusto. Suenerei me stesso, se hauessi saputo dire in guisa, che gli hauesse graditi: Si, suenerei me stesso. Quanto patisco in dirlo, come ci esce ne la lingua a forza della corda, che dà la fede: è vero; però non l'amo. No: bench'ella piaccia a me sopra ogni altra cosa, non l'amo: benche io l'habbia di continuo auanti gli occhi, no non l'amo; bench'io senta tratmi a viua forza dalle mura stesse della sua casa, sappia tutto il Mõdo ch'i o la amo ch'io, non l'amo. E se pure, il mio cuore mentre fintamente se l'è offerto, veramente poi rapito volesse amarla, cieli, fede, amicitia, Ippolito mi protesto, ch'io nol uo-

glio più per mio cuore, nol conosco, il riniego. Folle, come esser puo uero quello, ch'io dico, s'io nol dico di cuore, anzi contro il mio cuore: Orsù, se falseggiando con essa affetti mi sono ito inuischiando, com'io torni a uederla farò venirmi in mente, che amo Isabella; opporrolle Isabella; Isabella sola haurò in bocca, e così col chiodo antico. Ahime, che scudo troppo debole mi fia Isabella, per la sua dote più dal mio interesse amata, che dal mio genio. Sù farò venirmi in mente quel, che debbo ad Ippolito; & allora disdegnandomi contro quel volto, che ha potuto farmi vacillare nell'amicitia griderò a Leonora che'l chiuda, che'l nasconda, ch'il seppelisca ad ogni altro, fuori che al suo consorte. Loderò quell'ire, ch'ella mi vsò, scoprirolle le menzogne dell'amor mio, e volgendole le spalle tutto ad vn tempo. Ma ohime non sarà questo vn fare ciò, che non vuole Ippolito, che non sia più tosto ciò, che non puo Leandro. Ahi amico, ahi amico troppo incauto, troppo ostinato ben io'l sapeua, ben io'l diceua. Pur non sia, che t'inganni, no s'io douessi.

S C E N A   N O N A.

Frulla, Leandro.

HO scorso Cento tauerne in busca del Signor Leandro, ne lo ritrouo. (lo vrta.)

Le. Doh bestia tu non mi vedi?

Frul. Io bestia, non vedete ch'io leggo, al Si Signor gnor Leandro.

Le. Al Signor Leandro, gli è qui.

Frul. Menti per la gola, s'egli è qui sopra nel soprascritto.

Le. Mo mirami in viso furfante.

Frul. Mà se mentre io miro voi dentro il mostaccio, egli mi scapasse via dalla lettera.

Le. Tiemmi ben stretto, e sarai sicuro.

Frul. Aspettate ch'io vuò metterlo tra due chiappe, e in tanto vi potrò guardare senza tema, ch'egli mi scappi. A fe, che sete desso. Fuori Signor Leandro perdonatemi s'io non vi ho dato tempo di poter riscardarui. Pigliate. Nella sottoscrittione vedrete ch'ella viene a voi; nella soprascritta vedrete chi ve la manda; verbi gratia la Signora Leonora. Bas la man.

SCENA DECIMA.

Leandro solo.

Leonora a me, che sarà questo: Femina anche allora, ch'ella scriue sdegni promette amori. Temo quel che desidero, e desidero quello che temo; mano perche mi tremi, forsa è si ealta vederla prima, che cõsegnarla ad Ippolito: Nò: che se ho meco la licenza di scoprir la sua moglie, bestia

posso prender quella di aprire vn foglio, massime diretto a me, e s'egli cio, che non dourebbe fia che contenga, presso ho il suo co cui consegnarlo. Lettera.

Sign. Leandro io non voglio ingannar a giuoco, ch'ella è troppa viltà, e se frode vergognosa fora nasconderui il guadagno de'denari, che haueste fatto, molto più il sarebbe dinegare quel degli affetti, che assai più vagliono. Piace a mio marito, che habbiate il dinar della noce per partecipare la nostra vsanza, dunque per la stessa vsanza non dourà spiacerli, che con la scambieuolezza delle fiamme facciamo insieme parimente il con fuoco. Seruaui questa carta per lettera di cambio finatanto, ch'io vedendoui vi paghi di contanti quel, che ui debbo,

Ecco Leandro, Leonora è uinta, tu che farai. sara precipitata per tua cagione, e tu starai di sue ruine spettatore con gli occhi asciutti, narrerai forse ad Ippolito questo successo. Bel caualiere per uita mia. Esporre all'ire del marito chi ha deposto teco le sue. Oh commettero tradimento. E uero. Ma che che io mi faccia esser più non posso non traditore. S'io le corrispondo, tradisco Ippolito, s'io non le corrispondo tradisco lei, che sopra i miei mendaci affetti di me fidossi. Or non è più dritto, che soggiaccia al tradimento, quasi a castigo Ippolito, che con la sua ostinatione ha fatto me colpeuole, che Leonora fatta con le mie lusinghe

ghe da me, colpeuole. Sì sì. Patienza Ippolito. Hai voluto forzarmi: Or sia mia la violenza, tua la patienza. Consolati. Gli amici debbono esser pari anche nelle perdite. Tu il ceruello,& io il cuore. Impara, che a gli amici quelle cose solo debbonsi dare a prouare, che ponnosi lecitamente loro partecipare. Ma se questo non ha rimedio,sappi almeno,che già che Leonora,perche tu hai uoluto,ha preso a porre amore fuori di te, meti male è ch'io con la corrispondenza gliel rifletta, perch'egli oltre non si distenda. Eccomi Leonora dunque tuo vero Amante, andrò ad auisarle con due righe il concerto, che ha appuntato Ippolito con meco circa di lei: accio dal non saperlo non ne nasca qualche disordine.

SCENA DECIMA.

Frulla solo.

CHi il crederia? farmi vna poltrona diuenir brauo, ma in somma amore è vn ferro rouente, che posto nell'aceto debole lo rende forte. Mi sono abbattuto a ueder Pasquetta a stretto parlamento con Alberto venuto testè di Fiandra. Io che la amo più che il porco la ghianda, accortomi che cotesto bisuntone a gola di leccarlasi via via come una polpetta, dopo un carico di villania, che non la portarebbero i Ponto-

ni del Molo nuouo, te l'ho inuestito col mostaccio nelle pugna per tal maniera, che a fè a fè all'abbottonare ei se n'auedrà. Oh che spasso se ne a preso la traditora: quanta galloria menaua nel vedermi dar si fieri colpi per amor suo. Ma come si vuole egli intendere quello hauermi poscia nel congratularsi meco della vittoria, detto. Frulla io mi rallegro, che doue le altre femine ponno vantarsi, che gli amanti loro stiano a pollo pesto per esse, io all'incontro da qui inanzi glorierommi, che il mio stia ad asino pesto, ch'è animale molto più principale: Mà sta, ch'io l ho pel becco, se non m'inganno, ella per mostrarsi di bell'ingegno, ha voluto far vn di quei che chiamano bischicicchi: non so io: o quel pesto vuol dir pasto per significarmi, che se le altre femine danno a loro amanti vn pasto da polli, che vuol dire fregoluccie di fauori da tre quattrini, ella all'incontro, per valore da me mostrato, a risoluto darmi vn pasto da asino, cioè vna corpacciata a crepa pancia della sua gratia.

SCENA VNDECIMA.

Leandro, Frulla.

Le. OH a tempo a fè. Non vuò dirgli, ch'ella sia mia, già che l'amicitia, che io con Camillo, rende verisimile la fintione:

Frul. In somma gran ventura io hò sempre hauuta con le massare: perche quantunque io sia alquanto affumicato, so che non puo loro dispiacere quel colore di ch'è di cucina.

Le. To Frulla questa lettera, che mi a dato adesso il signor Camillo, dalla alla signora Leonora sua sorella per parte sua. Intendi, ma segretamente, ch'ella è vna richiesta di non so che danari, e non vorebbe che il signor Ippolito lo sapesse.

Frul. Mo come farà ella, che non puo aprir la cassa, doue sono senza il signor Ippolito, che tien la chiaue.

Le. Che importa questo a te, fa tù la parte tua, che non farai poco.

Frul. Là debe esser vsanza portata di Flandra, o adesso questo parlarsi le sorelle, & i fratelli per via di lettere.

SCENA DVODECIMA.

Camillo, Frulla.

Cam. FRulla Frulla. Non posso rispondere: perche non ho hauuta ancora la risposta.

Cam. Hai hauuto quella lettera per parte mia.

Frul. Adesso andaua appunto a ricapitarla.

Cam. E doue è ito poscia Alberto.

Frul. Oh io non ho veduto ne Alberto, ne

Bertoldo, ne Bertoldino.

Cam. come non l'hai uisto se ti ha dato la lettera.

Frul. Ih ih ih ih ih, Trinc lanz got morgheu star bone companie, la lanterna fa fumo non è cosi.

Cam. costui mi tratta da vbriaco, vedi s'è bella.

Frul. Ah Ah, hauete ragione, perdonatemi, che adesso mi souuiene, che il Pedante, il quale staua gli anni adietro col mio Padrone, mi disse esserci stato vn certo Leandro. Alberto, ilquale hauea lasciate scritte belle cose di una tal madonna Giorgiafia. Ei deue esser dunque questo, che dite uoi.

Cam. che di tu di Leandro bestia.

Frul. Piano mezzo per huomo. Io il Leandro, voi l'Alberto, farem tra l'vno, e l'altro un Leandro Alberto.

Cam. che uiluppi sono cotesti, chi t'ha dato la lettera per parte mia.

Frul. Quel bel giouinetto Forastiero uostro Amico, e del Signor Ippolito, che ha nome il signor Leandro.

Cam. Per parte mia?

Frul. Mò canchero io giurerò per vno de' vostri orecchi.

Cam. Lascia vedere cotesta lettera.

Frul. Eccola.

Cam. Questa è mano di Leandro, ch'io la conosco. Che sarà ciò? Si si hai ragione faceua error io. Và un po fino a Fasciolo, doue ò lasciato il signor Ippolito, e digli

ch'-

ch'io verrò adesso adesso per quel negotio
La lettera la uò dar io.

Frul. Io anderei più uolontieri ad un Caldeton di fagiuoli. Io uado; bacio la mano.

Cam. Ho voluto leuar costui di Casa; acciò non dica nulla a Leonora. Or vediamo il contenuto di questa lettera.

Lettera. Del dono, che mi fate della vostra amabilissima corrispondenza, adorata Leonora, hauete presso chi douutamente ringratiorauuene, cioè à dire l'anima mia. Io per hora non sò dirui altro solo che se giocando o guadagnato la vostra gratia, non sia però già mai, ch'io me la giuochi col non esser vostro schiauo fino alla morte. Intanto se auuenisse d'incontrarui meco qui sulla strada, ancora ch'io vi amoreggiassi con parole di affetto, voi rendeterni le p ene di rigore nell'appatenza, però che puo esser, che il marito uostro sia presente, e non lo sappiate, Vedrete poscia più distesamente tutto il mistero. Habbiatemi per quel Leandro, che saprà nuotare i golfi de' Leoni sol per seruirui.

Or qui si, ch'esser Leone, e Lupo, e Tigre bisognarebbe per disfarti in brani il cuore mostro d'infamia. Deh perche non hai tu più d'vna vita sola: che s'io ti debbo vccider mentre m'infeliciti vsurpandomi la volontà d'Isabella; che mi resta poscia da poter farti, mentre mi vituperi macchiando la riputatione di mia sorella: Maggiore è il tuo delitto di tutto te stesso sciagura.

Mira di che bello amico ti sei proueduto Ippolito mira per qual fido amante tu mi lasci Isabella. Sio non ti fo Leandro daddouero non son Camillo. Nuoterai nel tuo sangue affogato dalle mie mani.

SCENA DECIMATERZA.

Alberto, Camillo.

Alb. Piano piano Padrone; doue cosi furioso?

Cam. Hai veduto Leandro.

Alb. Non io; perche?

Cam. Basta il saprà ben egli. Non si contentar dell'anima, anche tormi l'honore, per Dio, per Dio basta. Leonora non hauendo riceuuta questa lettera forse mi farà conoscere a qual segno sia arriuata con l'infame di vitupero. Veduto, ch'io l'habbia, so ben io.

Alb. Padrone se siete spiritato lasciatemi, ch'io vada per l'acqua santa.

Cam. Hai tu quella lettera, ch'io ti diedi per Leonora.

Alb. Si signore. Ché appunto io veniua a ricapitarla.

Cam. Mostra quà. Che cotanti riguardi, vo stracciar, vo vedere. Tra Isabella, e tra Leonora scelerate ingrate non ponno esse re che tradimenti. Non si dee serbar la fede ad vn traditore.

Lettera. Signora Leonora v'ò veduto giocar dal-

dalla finestra col sign. Leandro molto famigliarmente. S'ei giuoca pel marito vostro, come parmi di hauere scorto, và bene. Ma s'egli passasse a giocar del suo, auuertite, ch'egli giuoca del mio. Perdonate la gelosia a chi.

Eh riserbiamo gli occhi a pascere le mie vendette senza consumarli tutti in leggere le mie vergogne.

Alb. Piano, ch'ei non vada verso il Mar di Sar.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leonora, Camillo, Leandro, Ippolito.

Cam. AMore, & Honore, sfortunato Camillo. Vn sol cuor contro due, contro due, la cui possanza supera ogn'altra: Ma ohime, che l'vno, e l'altro adesso per mio danno ne si forti sono, ne si deboli come io vorrei. Che se Amore facesse da Leandro amare Isabella in guisa, che non gli restasse cuore per amar altra, io almeno in riguardo di Leonora, honorato mi rimarrei: o se Leonora allacciasse si Leandro co' diletti infami, ch'egli affetti non hauesse, fuorche per lei, io almeno in riguardo d'Isabella pretensore non ge-

solo

loso uerrei ad essere. Doue per contrario questo scelerato, che si come ha due cuori, così è degno d'ire in due pezzi, ha trouato modo di sapere amar Leonora solo quanto basti a disonorarmi, & Isabella quanto basti ad iscaualcarmi. Ma veggo vscir appunto questa infame fuori di Casa. Celerommi, & vdrolla.

Leon. Quì giocai, qui perdei, e qui torno per ritrouare.

Cam. Honor perduto, perfida, più non si troua.

Leon. Amore è mastro differente da tutti gli altri, questi insegnano di proferire le parole prima che scriuerle: io dopo hauere scritto vengo per prouar se so parlare col mio Diletto.

Cam. Et io ben prouerò, se saprò toglierti il mai più parlare pel tuo delitto.

Leon. Oh se benigna Stella mel mandasse incontro, che gli direi: ardo tutta dentro solo a pensarci.

Cam. Ben sei degna di esser arsa solo pensandoci.

Leon. Mà pensiamoci pure; che se piaga preueduta duol meno, piacer premeditato per contrario darà più gioia.

Ip. Eccola colà Leandro tutta in pensieri. Per vita vostra date la seconda batteria, ch'io di più senza essere da lei veduto, vedrò, & vdrò.

Lean. Facciasi, poiche il volete. Ben fui saggio ad auuisarla di seguire a dimostrarsi rigo-

gorosa meco, con quella lettera.

Cam. Ecco appunto Ippolito, e Leandro. Stà a veder, che bella Scena vuol seguire dallo hauer io intercetto quella lettera, ch'ei le mandaua.

Leon. S'ei volea tardar cotanto con la presenza, almen perche non inuiarmi la risposta a penna pel Frulla. Leandro io temo, che chi ha preso ad amar nel giuoco, goda poscia prender giuoco di chi ei prese ad amare.

Le. E ben bella Leonora: Hauete uoi dopo quel giuoco, doue foste la mia fortuna, riuoltato nulla dalla parte dell'asprezza a quella della compassione la ruota vostra? Hor dunque sarà mai uero, che con sembianza si rigorosa. (Deh non cosi dolce, Leonora, dimostrateui nella sembianza più rigorosa.)

Leon. Non più non più rigori, caro Leandro: ch'io giocando poscia da me sola gli ho discartati quello, che ho scritto ho scitto. S'io sono la uostra fortuna, il mio cuor sarà la mia ruota, che a uoi solo sempre intorno raggirerassi.

Ipp. Ohime ohime, o che colpo di testa.

Le. Oh me misero, che sarà questo, il marito uostro.

Leon. Et il marito mio non potrà dolersi, ch'io habbia a cuore cosa, ch'egli stima tanto si come uoi.

Cam. Ben è da stimarsi vn can di guardia cosi fedele. Cognato semplice.

leon. Mà deh perche restate voi cosi intirizzito, quasi che di giaccio, e non di fuoco mi haueste ritrouata con esso voi.

ipp. Ha ragione il mio fedel leandro, perche anch'ei meschino già non aspettaua cotale incontro.

le. Sto pensando ad una carta, che o non ha incontrato bene, o è stata mal giocata contro la mia credenza.

cam. sù: che la faremo incontrar bene, e sarà di Spade.

leon. Deh fornisca il giuoco oh mio Diletto, ch'io continuar nol posso quando vengo a dichiararmi si daddouero. Vadan lunge gli equiuoci, che in sincero amante troppo mi dispiacciono le dopiezze. Parliam chiaro. Quell'amore, che voi dianzi, mentre giocauate meco, cosi viuamente mi essaggeraste, è egli tale. che ne la fortuna debba mai poterui sopra, ne l'interesse, la Pietà, di cui con uoci flebilissime mi richiedeste, a ella ad esser ueramente medicina di ferite, che non habbian dalle carte appreso l'esser dipinte. Non temete, che qualunque sorte auuersa ben potrà condurmi ad istracciar le carte, ma non la fede. Ve la dedico: guarderonuela.

Cam. Donna, con ragione nelle carte stesse ti hanno dato luogo tra le più uili.

ip. Moglie: Data all'huomo per rea sorte, non per consorte.

le. Oiime o veduto camillo là in quel cantone. leon. che dite; chi indugia la

risposta cerca menzogne,

S'io mi dimostro amante di leonora, ella mi tracolla le pretensioni con isabella. Vuo fare il fiero: che è questo signora leonora? si tosto ui sciete arresa o pure accorta, ch'il mio amore è finto, piaceui altresì con simulata compassione contracambiarlo: Non sapete, ch'io per vincerui non giuoco, ma per prouarui, e ui cape mai nell'animo, ch'io osi porre il cuore nella moglie d'un amico come ippolito, che tanta parte mi concede nella sua gratia, se non s'egli stesso mi ci astringesse, e uoi amata da un marito in guisa, ch'egli solo non si par bastante, per così dire, e chiede aiuto per amarui quanto pargli, che meritiate, da un marito, ch'è con voi, che uoi sol guarda anche qual hora il riputate per più lontano, sostenere udir con patienza, anzi contracambiar di affetto gli amori altrui: Ah ch'io fiera, cruda, e disdegnosa ui aspettaua; e vi harei voluta. Non mi credete; io sono uiolentato ad esser mentitore con esso voi. Non vi amo, son custode, non insidiatore dell'honor del marito uostro, odio gli affetti vostri, e la corrispondenza, che mi mostrate. Non credete torno a dirui a le mie fintioni. Rispetti ineuitabili mi han fatto dire cio, ch'io non sento. Pero alfin conoscerete, che per esserui leale, e non per altro, la mia lingua è stata in me dal cuore tutta diuersa.

ip. Mira amico, che non ha potuto alla mia

in-

infamia non risentirsi.

Cam. consolati Isabella, che non sarai tu sol: in esser tradita.

Leon. Hauete uoi finito la uostra predica.

Ip. Sì: perche cominci di qui a poco la tua Tragedia.

Ie. Ho detto, ma non so se mi habbiate inteso.

leon. Dunque hauete mentito meco.

Ie. Ma per poter dire senza rischio la uerità,

leon. Dunque mio amator ui siete finto solo per prouarmi, e per discoprirmi.

Ie. Sì: mà non perche si fatta ui discopriste.

leon. Ah uillano, ah uile, ah infame, indegno d'esser detto Caualiere, gentilhuomo, huomo: In quale Scuola di Arabi ladroni, o di Morii nfidi apprendesti modi si sleali, barbari, e scelerati, m'induci ad esser prodiga dell'honor mio per rifiutarlo, e uanti poscia, che il custodisci, mi affatturi il cuore, e poi senza rimedio lo abbandoni per preseruarmelo: Condurre a discoprirsi amante femina di alto lignaggio, d'incorrotta fama, qual mi son io, e dirmi che non ami, che ai mentito, ch'io non ti dia fede. Dirmelo sugli occhi miei: Odi il nuouo Pilade dell'amicitia come ragiona; odi il leale, che da regole di fede, e si confessa mentitore di propria bocca. Oh Cielo, Oh fulmini: Non sapere, ch'io non giuoco per uincerui, ma per prouarui.

Per prouarmi: mi prouerai ben sì. Furia, tigre,

gre, uipera mi prouerai. T'odio, t'aborrisco, ti uorrei morto, disfatto in brani: Credilo, ch'io non mentisco. Ha mentito questo cuore quando ti à amato.

Cam. Và ua pure a' boschi, od allo Inferno Furia, o fiera, che tu ti sij; che non meriti di niuere tra Cittadini. Or che farò, Vado a pensarlo; se la confusione mi darà luogo.

SCENA SECONDA.

Leandro Ippolito.

Le. MIsero me. Se mi fusse caduto in capo uno albero non sarei piu stordito di quel, ch'io sono.

Ip. E se a me non fosser nati due, non mi ritrouerei piu attonito, ch'io mi ritroui.

Le. Ahi Ippolito.

Ip. Ahi Leandro.

Le. Ben che ui pare.

Ip. Non so: io che ui paio.

Le. Mi haueste uoi creduto.

Ip. Non mi sarei sgannato.

Le. Voi uoi l'auete fatta quel, che non era.

Ip. Ah ch'ella a in animo di farmi quel, ch'io non sono.

Le. la colpa e stata uostra.

Ip. la pena sarà la sua

Le. Entr e un bel bicchiere dee badarsi a beuerci, non a percuoterci.

Ip. il gittero nella fornace per riformarlo.

Le.

Le. Sfortunato me. Che maledetto sia quel punto. Oh Dio; perche esser io l'eletto

Ip. Piano piano, che son io quel, che uà alla forca, cui bisogna il confortatore: se l'esercito è rimasto sconfitto, il danno è mio, di cui si è il corno destro, & il sinistro della battaglia.

le. Adagio, che non hauete ancora ueramente perduto.

ip. Questo è il male, che ueramente ho ritrouato.

Le. Non u'è altro ancora, fuor che parole. Come il male è solamente sopra la lingua, sputando gli è risanato.

ip. Dalla lingua si conosce lo stomaco, Leandro caro. Però il mio sarà peggio del suo, faccia questa scelerata se sà, egli non la digerirà già mai.

Le. Non potrebbe essere, che si come noi habbiamo uoluto fingere, cosi anch'ella.

ip. si sì tutto cio, che uolete uoi. Anch'ella ha simulato di amarui. sì è accorta, ch'io mi staua ad udirla, & ha uoluto prendersi gabbo: pensiamo il meglio: non facciam giudizij temerarij. Sono contento, ma già che siamo in acqua, immoliamci bene.

le. Come a dire.

ip. Vedete leandro: star cosi non si può. O quello, che ho ueduto dee bastarmi; perche io mi vendichi: o debbo proseguire fin ch'io mi chiarisca à pieno, se ho occasione di vendicarmi. Vdite dunque. Io darò ad intender a Leonora, che ho facenda per la

qual

qual conuiemmi rimanere in Villa per questa notte. Voi trouate qualche scusa (che non mancherà) per discolparui dello sdegno da voi mostro dianzi seco: e pregatela, che per goder la buona congiontura della mia absẽza alle due della notte voglia ricettarui nella sua camera. Ciò, che accordarete, senza indugio verrete a dirmi; perche s'ella si contenterà, io poi (gli parla nell'orecchio) intendete: Adio. sarò a Bàchi.

e. Perdonatemi signor Ippolito, ch'io non so come ve l'intendiate in appigliarui à partiti.

p. Leandro non più, ch'io nauigo per perdito: Non vi è rischio, ch'io non sia per inuestire: vi basti, che comunque la facenda sia succeduta, io vi resto stretto da obligo particolare: son pago, che non poteuate far più. Ho veduto il disgusto intenso, che vi a dato l'esseruisi ella scoperta qual non l'aspettauate. So per dire, che lo hauer prouato cosi bella la finezza vostra nell'amicitia puommi in parte resarcire il danno dell'honor mio.

. Che traueggole eh. ben può dirsi grosso, si come vn bue. Oh che intrico è mai cotesto manco male, ch'egli stesso hà dato il filo da suiupparmene. Vado dunque a Leonora.

S C E N A T E R Z A.

Camillo, Alberto.

lb. PArui sì gran miracolo? Anch'io fui vna volta ad vna tauola di quelle da

fare

fare allongare il collo, come una Grù: che per abbigliarla i piu famosi Zizzalandoni s'haueano assottigliato tutto quanto il cervello nelle sfogliate, e pisto nelle polpette. Iui mi trouai con un piatto di animelle a banda dritta tramezzato da salsiccie, che con l'odor solo mi facean uenire il naso assai piu lungo, che un salciccione; & uno altro di beccafichi dalla sinistra, gialli nel diretro piu che un melaranzo ben stagionato: i quali in uece di nuotare annegauano dentro un intingolo si pretioso, ch'io me n'o serbato una ampollina per elexir uitæ quando staro presso a far fuori di me. Or che hareste uoi mai fatto posto in mezzo di due personaggi cosi riguardeuoli, come animelle, & beccafichi, che ambo ui chiedeuano la precedenza; O la dormite, fate uoi pronostichi sulla Quaresima.

Cam. E che uuoi, ch'io faccia de' tuoi spropositi: Deh per l'amor di Dio.

Alb. Qualche bietolone per non far ingiuria all'uno, o all'altro saria stato a denti secchi, come quel somaro, che mori di fame in mezzo un sacco d'orzo, & uno di biada. Ma io all'incontro, (udite, & istupite) piglio in un'istesso tempo un'animella nella dritta con una gratia garbatissima, e nella sinistra un beccafico con un gratiosissimo garbo; esco ad incontrargli con la lingua fino alla porta per honorargli, riceuendoli con cerimonie si cortesi, che pareua ch'io gli leccassi. Assegno all'uno lo appartamen-

mento della mascella dritta, all'altro della sinistra, e senza far, che vengano a baruffa insieme gli maneggio, gli polpeggio, gli careggio tanto, or bacciandoli, or suchiandoli, or premendoli, che alla fin fine fatta loro fare vna abbracciata amoreuolissima, come due persone di buona pasta si con tentandi discenderseне giuntamente a far la processione giù per la gola. Applichiamo al fatto nostro la somiglianza. Il Signor Leandro si è trouato in mezzo a quella mongana da latte della Signora Isabella, e quelle quaglie saporite della signora Leonora: S'ei si troua pancia da dar a due rauole, vi par gran cosa, ch'egli altresì uoglia mangiare a due mascelle.

Cam. Da due furie sarà egli mangiato, diuorato questo sleale, e siano l'Honor mio macchiato, l'amor mio tradito. Ne per altro ei viue ancora, se non perche io non so risoluermi a cui prima io debba offrire questa vittima, o alla mia riputatione, o alla mia Fede.

Ib. Lasciate a me il pensiero: che ad un punto stesso con vn puntapiè gli caccio ambe le natiche fin nella testa, e con vn pugno poi la testa fin nelle natiche: cosi vo'assegnerete vna di queste morti al conto della riputatione, l'altra a quel dell'amore.

Cam. Mà che parlo d'vcciderlo, se la semplice mentione, ch'io ne feci ad Isabella irritato da giusto sdegno, le apportò così gran

pena,

pena, e la rese tanto infuriata contro di me, che farebbe quando poscia mi vedesse con le mani intrise daddouero di quel sangue, ch'ella ama tanto? Or sù, già che per le sue offese troppo fora aspro rimedio porle il traditore dauanti gli occhi concio in quella guisa, che fora giusta rimouiangli elo dagli occhi, acciò col suo veleno inorpellato più non la infetti. Cosi si faccia. Non ti basterà l'animo Alberto.

Alb. E l'animo, e le gambe, ma di far che?

Cam. Di trouar modo, che Leandro vada via da Genoua.

Alb. Per la più corta, ò per la più longa.

Cam. come à dire?

Alb. Per la più corta vdite, Vno stilletto d'vn palmo, su l'hora delle nottole, me gli accosto, Seruitor patron mio: questa lettera viene à voi: Mostrate. Et io innanto nella pancia solo tre dita, può trouarsi più corta? Se la volete per la più lunga? il mio pistolese di tre palmi, col filo a collo di bue, te l'aspetto all'imboccare di sottoruia, ciaf. Dal ciuffo fino à le calcagne: posso farlo come tonnina. Può trouarsi più longa.

Cam. Nò non ho più pensiero d'vcciderlo.

Alb. Ne tanpoco di storpiarlo?

Cam. Ne meno.

Alb. Cambiate Mastro, ch'io non sono per voi.

Cam. Oh sarai tu si scaltro, e per mio prò ti verrà meno vna inuentione da far che co-

stui

ſtui ſgombri queſto paeſe.

Alb. Aſpettate; laſciatemi toccar vn pò tamburo, e raſſegnare le furberie. Finger vna lettera, che venga dal campo: non mi piace: dargli ad intendere, che la Signora Iſabella ha da andare in Morſento, e metterlo in vece di lei con qualche Dama ſe non di pezzo, di pezze, la qual poſcia: eh, che egli nõ crederà. Condurlo di notte per carignagno; e fargli incontrare i battuti della Miſericordia, & vno con vn corno all'orecchio. Sij, che ei dè eſſer vn ragazzo. Eh ditemi vn poco. S'io il mandaſſi à Pattaſſo con vna foggia nuoua non mai più poſta in luce, v'importarebbe.

Cam. Tu darla corda à me con foggia nuoua.

Alb. Zitto zitto, che l'ho trouata, la più bella, la più bella, la più polita, e la più ſicura, che poſſa mai venire in mẽte à Berlicch, Berlocch:

Cam. Per vita tua?

Alb. E di queſta morte altrui.

Cam. Sù dimmiela ſpacciatamente.

Alb. Oh queſto nò. Hauete ad hauer patienza per queſta uolta, e di me fidarui. La facenda uà per terra ſe la ſapete. Baſta, che ſe non l'hauro imbroccata, mi contento di mangiare i cauoli ſenza preſciutto tutto queſt'anno.

Cam. Orsù, mi fido. Ma ue, falla netta; ſe non vuoi, che io ti faccia brutto.

Alb. Fatemi parere vn porco, purche graſſo, ch'io mi contento.

SCENA QVARTA.

Ippolito, Serua.

Ip. LO esser io pari di statura con Leandro, lo hauer cambiato seco cappa, la notte l'esser io creduto in villa, il far il segno, ch'essi fra di loro hanno fermato non dubito che à prima giunta almeno non mi faccia della perfida pigliar per lui. S'ella perciò m'accoglie amorosamente, qual pensi che poi voglia rimanere, quando me le scoprirò pel tradito, e disonorato Ippolito; Strauagante miseria mia; Ch'io debba ritrouare la moglie adultera, s'ella accoglierà con vezzi il marito proprio lasciami fare il segno. fis, fis.

Serua. (Di dentro) Sete voi Signor Leandro.

Ip. Si sono apri.

Ser. Entrate pure, e fate vn brindisi al Signor Ippolito.

Ip. Si col sangue di Leonora.

SCENA QVINTA.

Leandro, Ippolito, Leonora.

Le. FErmati qui sul cantone. Ippolito non può tardare, ò forse deue esser dentro, & io ne vengo per vedere qual effetto harà la machina, che habbiamo concertata Leonora, & io, per esser pronto à quello che bisognasse. Mà stà; ch'io sento rumore in casa.

Leon. (in Casa) Ah scelerato amico; bē con ragione della troppa libertà, che meco cōcedeati mio marito m'insospettij; e mossimi per questo à voler prouarti. Perfido traditore. Potesti mai ne pur sognare, ch'io diso-

potessi vn marito, che amo più, che la pupilla degli occhi miei;& osasti mai di ètrare in questa casa per macchiar tu in essa l quell'honore, alla cui difesa eri tenuto assistere con mille vite, se tu le haueßi; ah che sulla punta di questo pugnale trouerà il tuo cuore la corrispondenza da'tuoi scelerati affetti ben meritata. Non fuggire, non fuggire Codardo, che nè meno Ippolito potrà saluarti dal mio furore. (Escono Ippolito fuggendo, e Leonora seguendolo fuor di Casa, col pugnale sfodrato.

Ip. Oh fuga per me honorata oh rischio per me più pretioso d'ogni tesoro (fugge via.

Le. Ei pare apunto vn ceruo, si và veloce. Ecco Signora Leonora vn che non fuggirà dalle vostre piaghe.

Leon. Oh caro Signor Leandro siete voi qui? Bè come mi sono io portata ch'egli vi paia

Le. Da vn Amazona certo.

Leon. Ei non è gran fatto, ch'io sia braua; quādo voi, vostra mercè, mi hauete fatto dono di vn cuor generoso, e nobile, si come il vostro

Le. Io per farlo tale solo ve l'ho dato. Bè mi spiace, che all'incontro debba il vostro pel mio piccolo valore con dositarsi meco, scemar di pregio.

Leon. Non più de'nostri cuori; che purche habbian pregio d'esser vicendeuolmente innamorati, son giunti al sommo.

Le. Sarannolo finche haurò vita; quanto à me tocca.

Leon. Et io solo allhor non haurò vita che uol

 saran-

ſarano.Ma ohimè,ch'io odo allo ſpurgarſi
mio marito,chè torna in quà
Ie.Oh Dio : qual forma da ſcuſare il noſtro
ſtar quì fuori inſieme ad vn'hora tale:
Leon.Zitto,chè hò buono in mano. Gittateui
cà terra ginocchioni in atto di ſupplicarmi,e
riſpondete à pelo sù quel,ch'io dico.
Ip.Nò veggo l'hora di gittar al collo della mia
caſtiſſima Leonóra queſte braccia, ch'ella or
ora ſi pudicamēte da ſe riſpinſe.Mà che ſētoio
Leon.Scelerato; come hai tanto ardire di tornarmi inanti doppo di eſſerti fuggito così
vilmente: l'horror della coſcienza forſi ti
rimena à prender il caſtigo degno del tuo
abomineuole misfatto dalle mie mani: Mà
come può ſentir coſcienza vn cuor nelle
ſceleratezze ſi indurato, ſi come è il tuo.
Le. Deh Signora Leonóra mercè perDio.Vditene le ragioni,ch'io vi prometo.
Leon.Taci taci infame:Quai ragioni dopo torti coſi eſecrandi:laua prima queſti col tuo
ſangue, poi dirai quelle.Ippolito doue ſei
tù tal luo'honore conſacro il colpo.
Ip.Ferma moglie glorioſa,trattieni il braccio;
chè ferendo Leandro tu atterri,non vna uittima al l'honori noſtro ma un'Idolo tutelare
dell'honor noſtro ; ò ſe uendetta uoi pur
prendere di chi tentaſti, in me uolgi il ferro,che ben forſe n'è peccato meriteuole
l'hauer oſato ſoſpettare, e poi far proua d'
una fede coſi intatta come là tua. Io ſono,
che da ſpirito diabolico ſedotto,per prouar la tua fermezza, feci dal Signor Leandro

dro con amori simulati prima tentarti, poscia da parole, che tu fintamente ancora à lui dicesti maggiormente conformato nel timore, uenni a ritrouarti in casa, metendo la sua persona. Oh me felice; qual dolcezza prouerò tornando ad esser ricettato dentro al tuo seno, se cotanta ne ho goduto quando me ne scacciasti.

Leon. Gran ragione haurei di far querele per la uostra diffidenza Signor Ippolito: ma non sa dolersi del martello se non quel diamante, che sa d'esser falsificato. Anzi io uo' sempre esserui tenuta, che mi habbiate dato campo di mostrar con segni chiari a Caualier così gentile, come è questi, le finezze del mio amore, e della mia fede. Sol mi pesa, ch'egli s'habbia a doler di uoi, che lo habbiate esposto al rischio di portare il sen trafitto da debol femina.

Le. Io mi pregierei di esporre il petto ignudo al ferro de'nemici del Signor Ippolito; pẽsate se mi sara graue l'essere piagato dalla sua dõna.

Leon. Basta che uoi gia Signor Leandro non ui fingeuate accoglimenti si pericolosi dalle mie braccia, dopò hauere da me udito poco inanzi sopra questa stessa strada quelle tenere parole, con le quali io così uoi uolea prouare, come uoi preso haueuate a prouar me prima.

Le. Essagerate pure quanto uolete lo hauermi offeso col perseguitarmi armata doppo le promesse di benigno riceuimẽto; che nõ però può seguire male fra noi due, presẽte il Signor

Ippolito; che troppo bene saprà l'arti, e le maniere dello aggiustarci.

Ip. Orsù, già che io debbo essere il mezzano de' vostri accordi, sarò ancora il terminatore delle vostre liti di cortesia. Andiam Leonora in casa, a riuederci domattina Signor Leandro.

Le. Senza fallo veruno.

SCENA SESTA.

Alberto Leandro.

Al. Eccolo apunto, Se la riesce, Camillo mio Padrone non può hauer tesori, con che pagarmi. Egli non sapendo in sua coscienza nulla della mia machina, quando ella hauera hauuto effetto, goderà del beneficio del successo senza incorrer nota di non l'hauer fatta da Caualiere. Bacio le mani Signor Leandro.

Le. Ah Alberto; donde, e doue?

Alb. Dal Signor Camillo à voi con questo biglietto.

Le. Da quà.

Alb. Eccolo, mi raccomando.

Le. La risposta non la voi tu?

Alb. Non ho ordine d'aspettarla. Adio.

Le. Ei mi sà di duello questo biglietto Che ti diss'io; Leggiamo pure.

(Cartello) Chi ha vsurpato cio, ch'è d'altrui ha mestieri d'esser forte nel difendere quando esser non vuol giusto in restituire. Prendete percio l'armi, che più vi aggradano, ch'io soletto voi soletto aspetto, per prouarui, che non sete degno d'Isabella, come,

o che studiata, con l'indurla ad esser perfida, o di far sì ch'ella di vn indegno Caualiere degna d uenga. Non occorrono indugi pero che per tai facende meglio trouansi di notte, che di giorno quei, che si cercano. Sotto riua trouarete chi apriraui vn passo per vscir fuori della Città nel mare, doue vna filuca sulla spiaggia di S. Pier d'Arena nauigheraui. Così senza esserui chi ci diuida finiremo queste differenze frà Isabella, che ci han diuisi.

Si che gli scherzi, che pur hora mi faceua Isabella intorno al petto col nudo acciaio mi augurauano veraci incontri per Isabella. Conoscerai Camillo da vna difesa forte vn possesso giusto. Se però sia luogo d'essercitarla. Peroche l'amar le tenebre nel suo combattere si è vn pensare più à fuggir sicuro, che à ferire accertato.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Cipriano.

Cam. Cerco Alberto per sàper s'egli habbia ancora ordito cos'alcuna delle grandi, che egli mi ha promesso nell'amor d'Isabella. Nè posso ritrouare oue ei si sia fitto Dio voglia, ch'ei non teda il vischio & il Cielo pioua, Già conosco la mia fortuna. Mà che puo seguir giamai di nuouo, che non mi piaccia; Per vn caduto dalla gratia della sua donna qualunque mutatione facciasi, sia sempre buona. Oh ve il padre dell'ingrata, che viene in quà. Sù godro di raggirarmi intorno al tronco, già che i pomi

col fuggirsi in alto mi hanno fatto misero Tantalo. Forse in questo mentre Alberto capiterà. Signor Cipriano vi riuerisco: Di doue s'egli è lecito, così di notte?

Cip. Ben trouato Signor Camillo, vengo dalla conuersatione, che s'aduna in casa del sig. Girolamo de'Franchi, che da Mezzano.

Cam. E fornita la veglia? gli è pur per têpo.

Cip. Non è fornita; mà io sono vscito, pero che dal fiato della troppa gente, che sta sera vi è concorsa mi sentiua di souerchio scaldar la testa.

Cam. Oh io ci verrei pur volontieri, se vi si ammettessero le barbe di prima tonsura, e che non hanno ancora fatta la professione: mà subito m'acquistarei tra giouanotti il titolo di Scarafaggio, dicendo essi, ch'io vado preparandomi pallotte per quando uerrà il tempo de'maestrati.

Cip. Veggo, che volete il gabbo di noi poueri vecchi, mostrando desiderio di venir ad introuarui tra nostri rantachi, e le nostre tossi; voi che hauete priuilegio da pochi anni d'ire ad indorarui gli occhi quà, e là ne' volti delle Dame più gentili, e belle, che habbiamo in Genoua. Oh con che sospiri vi rimembrarete questo tempo quando voi sarete della mia età.

Cam. Eh Signor Cipriano: che in coteste veglie, che voi dite noi vi andiam per lo più mascheri, e torniamo Zanni. Doue trà voi altri non si perde cuore, e si acquista senno.

Cip. Almeno questo ha di guadagno chi vi si

troua, che in quel tempo i suoi panni si stanno intieri.

Cam. Cioè adir che gli tagliate brauamente adosso chi è fuor di li.

Cip Chi dubita, ne anche le Academie de' pittori han nudo cosi bello, come quel che facciamo noi. E sapete se sappiamo ricercar tutti i musculi, le vene, e le ossa.

Cam. Veramente il mormorare in questo mõdo è vna dolce cosa.

cip. Oh chiedetene a' Poeti quando uiene, alle lor mani qualche ruscello.

cam. sì, ma quello è un mormorare: che alletta il sonno, doue il uostro per contrario tende a scacciarlo.

cip. certo; pero che conuiene aprir ben gli occhi a ritrouare il pel nell'uuouo, come si richiede a chi pretende pregio d'ingegnoso mormoratore.

cam. Ma come l'accordate in tanto mordere con le gengiue uoi altri uecchi.

cip. ci seruiam de' denti quando qualche carne tenera ci uien per bocca quãdo la incõtriamo dura, facciamo a rouescio dell'orsa; ella lambe con la lingua gli orsachini; e gli fa perfetti; noi lambiamo gli huomini, e gli facciamo orsi: Bisogna insaponare prima chi uuol ben radere cam. Dico poi, che barbier uecchio non è piu buono chi non sa trouar la uena maestra suo danno: Nõ è uero sig. cip. cip. che uolete Signor Camillo; bisogna compatirci poueri uecchi. Noi siã come la uolpe la quale nõ potẽdo giũger l'uua cõfortauasi

altri, che non habbia pagato lo scotto prima.

Cip. Oh pensate pure: ne v'è altezza di condit-
tione, o grado così illustre che faccia esenti
tutto il mondo viene a farci abburattare
sulle gazzette.

Cam. Dite poi che non lo godete. Or come no
se in questa guisa egli è tutto vostro.

Cip. Voi lo dite per trattarci da rimbambiti,
già che dicesi, che il mōdo solo è de' pazzi;
del resto noi facciamo come chi è presso ne
naufragio à cader di naue, che s'afferra ad
ogni cosa, che gli da in mano. Tal noi vaden-
doci vicini à cader dal mondo per la vec-
chiaia, ci attacchiam co' morsi à tutto cio
del mondo, che ci s'incontra.

Cam. E perche se vi da noia l'vscir dal mondo
nō cercate d'assicurarui ci col metterci ho-
ra mai per mezzo della Signora vostra fi-
glia degli altri voi.

Cip. Vi intendo Signor Camillo doue andate a
ferire. Già vi dissi stà mattina, ch'era grande
la mia inclinatione verso di voi; mà conui-
enci ad amendue hauere ancora patienza
qualche giorno, tanto, ch'io guarisca mia
figliuola da non so qual male, che hoggi a-
punto ho discoperto, ch'el la patisce.

Cam. Intendo cio, ch'ei vuol dire.

Cip. Mà a che viene il seruo mio Mociatto sì
frettoloso;

SCENA OTTAVA.

Camillo, Cipriano Muciatto.

Cip. DOue così ásādo Muciatto ch'nouità
Muc. Non buone pel Signor Leādro
quel

quel forastiere.

Cã. Leãdro, che gli è incõtrato. Sbrigala tosto

Muc. È condotto adesso prigion da biri, i qua- li lo hanno colto in fatto, che da vn cotal passo di sotto riua vscia furtiuamente fuo- ri della Città. Io l'ho accompagnato fino à palazzo, di doue viene di gia vn targetta a chiamarui, perche andiate a essaminarlo senza dimora.

Cam. E come tocca à voi cotesto vfficio Signor Cipriano;

Cip. Come ad vno delli Inquisitori di Stato, a' quali tocca giudicare simili casi, Orsù sen- za aspettar targetta andro io ad incontrar- lo verso Palazzo, Vieni Muciatto. Seruitore signor Camillo,

Cam. Consentitemi l'honore del seruirui per fin cola.

Cip. No non vo, che a verun conto prendiate incommodo.

Cã. Mi è fauore, e voglio farlo per ogni modo

SCENA NONA,

Alberto, Camilo.

Alb. PAdrone padrone non parti te, ch'io vi ho da conferire cosa importante.

Cam. signor Cipriano scusare s'io sostituisco alla persona l'osseruanza in accompagnar- mi. Benche habbiamo, buone, ò male nouel- le, hai tu inteso del signor Leandro.

Alb. E come se il tutto è opera di questo fusto Padrone siam nauigati: il campo è vostro. Leã- drosese n'esce con vn bando ben gagliardo ne stara bene.

Cam. Scorri homai da poppa à proda questa facenda:

Alb. Breuemente. Io fingendo vn cartello mãdatogli da voi, che lo chiamaste à batterſi à S. Pier d'Arena, l'hò indotto à vſcir di notte per via di contrabando dalla Città, & hauendol fatto appoſtare dal bargello, egli lo hà colto in fatto; e condotto in corbonam. Già ſapete in queſti tempi di ſoſpetti qual rigor s'adoperi in cotai materie: maſsime il Signor Cipriano, al quale s'appartiene di far la cauſa, come che gli ſpiaccia queſto amore, che Leandro paſſa con la figliuola, per metter terra in mezzo glie la farà a peſo di vendi ſtracci. Che dite, merito io vna frittata; che ſia vn pallaio.

Cam. Piacemi la macchina riſpetto al mio intereſſe; mà riſpetto all'honor mio, che ne dirà il mondo. Che non è il camin de' Caualier quel delle frodi.

Alb. E per queſto io non vel volli ſcoprire inanzi, accioche non poteſte hauer rimorſo dello hauer ne meno col conſenſo, non che con la trama, colpa alcuna in tal ghiribizzo. Or ſe godete il furto ſenza che poſſiate eſſere per ladro condannato, non vi è egli caro.

Cam. Certo, ch'io nol sò: tenzonammi nel capo il sì, el nò con vgual poſſanza. Và tu à pallazzo ad oſſeruare ciò che ſi fà, e viemmi à riferirlo ſenza dimora.

Alb. Tanto farò.

SCE-

SCENA DECIMA.

Camillo, Leonora.

Cam. MA che, non sono biasimeuoli gli inganni vsati co'traditori.

Leon. Leandro prigione, che notte, ouer non notte, se piouesser moschettate non terrebbonmi l'vscire per intendere qual sia l'origine di questa voce. Oh Signor fratello che fate quì a tal hora sopra la strada.

Cam. E voi a cotal hora che venite a far voi qui sopra la strada?

Leon. A chiederui se hauete vdito di Leandro cosa veruna.

Cam. Si hò: che l'hã condotto teste prigione e che habbia ad essere non troppo bene de'fatti suoi.

Leon. Pur troppo dunque è vero, misera me. Ma la cagione.

Cam. Preme a voi cotanto cotesto fatto, che ve ne mostrate così turbata.

Leon. Non dee premermi, se per l'amicitia grande tra lui, e Ippolito egli è quasi come vn'altro marito mio.

Cam. Più tosto per la tua libidine: guata che fronte.

Leon. Ohime qualche gran male ci debbe essere, che in vece di rispondermi non sò che vi parliate fra voi medesimo.

Cam. Gran male certamente è quello, ch'egli ha cõmesso, tẽtãdo di violare vn luogo, per lo quale vietano il passare tutte le legi. Del che s'egli impunito ne rimanesse, tale esẽpio introdurebbesi alla nostra terra, che i mariti cõ le

le mogli non sarebbono sicuri da' più confidenti loro ne' proprij letti, per dir cosi essendo che la conoscenza di tal luogo gli era stata da vn suo stretto amico partecipata, accioche il fortificasse, non violasse
Leon.Ben ho vdito buccinare non so che di vn passo di sottoriua, ma ch'ei voleua vscire però che era disfidato da non so chi.
Cam.E vero; ch'il motiuo era tirarsi da corpo a corpo.
Leon.E sopra, che volea tirarsi:
Cam.sopra di una tal Dama.
Leon.Conoscetela voi.
Cam.Cosi non la conoscessi, Non hauete nessuna più vicina di lei.
Leon Intendo, la signora Isabella. E con chi douea egli tirarsi,
Cam.Cio non so io.Lo sai ben tù.
Leon.Dunque se stimolo damore, e debito di Caualiere lo hanno forzato; non è egli forse degno di compassione, più che di pena potea ei ricusar l'inuito con honor suo.
Cam.Anzi inuitato a tirarsi di notte in luogo, doue non si potea andare, fuori, che per mezzo del tutto illecito, doueua ricusare per honor suo.
Leon.Ah che troppo e vergognosa cosa signor fratello il restar di sotto.
Cam.Non tel pare gia a te, se ben dici la verita,
Leon.Che dite voi:
Cam.Che questa, ch'io vi ho detto e per appunto la verita.
Leon.Ma che fa mio marito, non adopra mani e piedi

e piedi,per liberarlo:

Cam. E mani, e piedi, e capo ve n'assicuro Ha messo tutto a mezzo solo per lui;

Leon. Ben il deue ad vn amico come Leandro che per lui sarebbe moneta falsa.

Cam Cosi non la facesse effettiuamente. Gia so bramarsi da Leandro ogni maggiore accrescimento di mio cugnato: che egli lo ama tanto,che di buona voglia gli porrebbe in capo vna corona,s'egli potesse.

Leon Or se cosi è:caro signor fratello: anche voi per l'interesse,che vi stringe tanto con questa casa, ite a metter ogni sforzo a pro di Caualiere si gentile, che il suo proprio sangue spargerebbe per questa casa Mostrateui si buon cognato del signor Ippolito in cercar il beneficio de'suoi amici,com'io mi studio di portarmi da buona moglie.

Cam. Non dubitate:ch'io vo'seruirui.Ben apparendo quanto ancora importi a me il cauar Leandro da cotesti intrichi doue ei s'e posto.spiero primieramente a pieno la conditione del suo delitto per saper come gouernarmi:poi non mancherammi ferro da recidere tutti i suoi lacci.

Leon. Con cotale confidẽza entro a procurar co'voti esito felice a disegni vostri.

SCENA VNDECIMA.

Camillo,Pasquetta.

Cam. SI perche sono per l'appunto i disegni tuoi. Falli pur ben caldi se tu vuoi vederti inanzi il tuo Leãdro,come tu meriti,scelerata Me ruffiano di tue infamie sotto titolo

speciоso

ſpetioſo di miniſtro di gratitudine. Baſta ſe hora hai da me parole doppie, ben haurete da me ancora doppi fatti tu col tuo drudo. Laſciami andar uerſo Palazzo; accioche quiui.

Paſq. Signor Leandro signor Leandro due parole ſolamente per corteſia,

Cam. Oh Paſquetta, che nouelle.

Paſq. Buone, e non buone.

Cam. Prima il zucchero.

Paſq. La Signora Iſabella uuol ualerſi dell'opra uoſtra.

Cam. Sù; all'aloe.

Paſq. A prò del signor Leandro. Paionui elleno le galle di Calandrino.

Cam. ſi; ma acconcie a ſtuzzicar la colera, nõ a purgarla. In ſomma che uorebbe ella.

Paſq. Che eſſendo ſtato carcerato il signor Leandro, come ella ha inteſo, uoi uogliate uſare ogni arte, acciòch'egli ſe n'eſca in po co tempo, & con poca pena. La ui prega a non pareruì coſa ſtrana, ch'ella, dalla quale uoi offeſo ui ſtimate, di uoi confidi a ſegno di ſperarui propitio ad un riuale coſi potente; percioche queſto è argomento quãto gran concetto ella habbia della uoſtra generoſita. E ſe come amãte intereſſaro nõ uorrete conſentire a ſue preghiere, che uaglian tãto, ui ricorda che almeno come caualiere d'honore da cotanta ſua *fidanza rimanete obligato ad aſtenerui dall'oprar* coſa ueruna contro Leandro.

Cam. si ua; dille, ch'io farò il tutto.

Paſq. Oh

Pasq. Oh che gentile, siate uoi benedetto per mille uolte.

Cam. E sij tu maledetta per cẽto milla. Io l'attossicaua sol coll'alito, s'ella tardaua. Nõ sò come io mi habbia hauto forza di sẽtir dal capo al fine, senza scopiare. Isabella di quà, Leonora di là, quella ingrata, questa infame: luna per farmi infelice, l'altra disonorato uo gliò rẽdermi carnefice di me innocẽte, quã do dourei esserlo di quello iniquo. Oh che begli estremi mi hà posto in mezo, uitupero & ingratitudine. A fè a fè, che fatto mezo tra due uitij tali, sarò uirtù. Procurerò la debita giustitia sopra un scelerato si mostruoso, che altro che con operationi mostruose non si può amare. Non dubitar Leandro, è tuo procuratore chi n'è supplicato dalla innamorata, scongiurato dalla Sorella, che poi temere Mà di due si degne femine qual prima dourà conoscer libero Leandro per mio mezzo, & in gratia sua Leonora nel pregare fu la primmiera ma Isabella è l'innamorata. Gran dubbio certo. su procuraremo, che Leandro uada in due pezzi; cosi ne haueranno, e questa, e quella la sua meta. Barbare, sleali, vituperose Farò fato che ueda il mondo qual giudicio habbiate hauuto nella elettione dell'amatore da quel, che dimostrate nella scelta del ruffiano. Ma chi uiene così correndo.

scena Duodecima. Muciatto, Camillo.

Muc. ALlegrezza allegrezza, uadano per tè ra gli usci delle dispense, manomettansi

mettansi tutte le botti, rasserensi il beato Cie'o della cucina co'pianeti di mille piat-ti: ballin tutte le stouiglie, e saltin fuor della caldaia i maccheroni per troppo giubilo.

Cam Doue doue Mucciatto: qual gioia si bi-sunta, e saporita è cotesta tua.

Muc. Oh signor Camillo: cēto pugna per mā-cia non mi bastano.

Cam. Darem dugento.

Muc. Dico di doppie. La signora Isabella è vo-stra, & il signor Leandro Cognato diriuale vi e diuenuto.

Cam. Chi è più: tu tō do, o la Luna scema: quāto hai beuuto.

Muc. Assai, percio dico la verita, Il Signor Le-andro si è trouato esser figlio del signor Ci ptiano, dunque è fratello della signora Isa-bella, la quale ha ad esser vostra sposa: dun-que è vostro Cognato: farnetico io:

Cam. Et io sogno d'vdire, o pur odo sogni, Di sù spacciati, ch'io perdo il fiato solamente di marauiglia.

Muc. Diro breue, perche ho fretta di portar si lieta nouella alla mia Padroncina. Il signor Cipriano venti anni sono hebbe dalla mo-glie vn fanciullo maschio, e come si costu-ma diello ad alleuare ad vna balia, che ha-bitaua nella valle del Bisagno non lontano molto dalla sua foce, Or mentre vn giorno costei per sue bisogne era venuta a Citta, crebbe ad vn tratto per vna gran pioggia repentina il torrente, & incontrato il fan-ciullino di poco più di vn anno, il quale carpon carpone s'era uscito fuor di casa

vicino all'acqua, tosto impetuosamente ne lo portò. Risaputosi dal padre si reo successo fù pianto per estinto, è come tale riputato fino al dì d'hoggi: ch'il signor cipriano essaminando il signor, leandro lui essere il suo figlio ha riconosciuto.

Cam. Et in qual maniera è succeduto agnitione si strauagante:

Mac. In questa: che il signor Leandro intédédo, che il delitto, ch'egli hauea commesso nel voler vscir fuori della Citta infinitamente più aggrauaua i forastieri, che i Cittadini, ha detto nel suo essame di esser Genouese per nascimento, benche per educatione, & habitanza sia Milanese. E richiesto del come, ha detto che mentre che l'acqua nel portaua, ei sostenuto forse a galla dalla sua innocenza. gionse fino in riua al mare senza annegarsi, doue fu veduto, e tratto in saluo da Basilio cesati caualier Milane se, il quale da Roma sopra vna filuca in patria se ne tornaua, & era sceso allora a diportarsi vn poco sopra la spiaggia Il quale, come che marito di molti anni, nondimeno non fosse padre tosto ui esserlo al fanciullo, vedendolo bellissimo, e vaghissimo, determinossi: quindi non cercando altro, chetamente seco portollo, & alleuatolo splendidamente sempre come suo figlio, venuto posc'a a morte lasciollo herede.

Cam. E come s'e certificato il tuo Padrone, che in cotal racconto non sia alcun gabbo, e che veramente Leandro sia il bambino, che egli si

egli si spaccia.

Muc. testificano a suo fauore il commouimé-to del sangue, che il vecchio lagrimando per souerchia tenerezza dice sentire; l'eta di Leandro, che s'aggiusta per l'appunto con quella del bambino; e quel che toglie ogni dubbio, vna voglia di vino, che gli s'è trouata per appunto soura il destro homero doue Cipriano dice, che la haueua quello, che a lui nacque, con molti altri segni han ventilata, e posta inchiaro la verita, che uoi saprete meglio qui aspettandoli da lor medesimi.

Cam. Io resto in guisa soprafatto dalla marauiglia insieme, e dall allegrezza, ch'io non trouo me medesimo, bench'io mi tocchi. Vna cosa sola mi da fastidio: questo amore di Leandro con Le onora, il quale benche ancor non sia arriuato a termine di disonore troppo è nondimeno grande il rischio del continuar ad essere la paglia uicina al fuoco.

Moc. Che farneticate cosi tra uoi, quando si uorrebbe esser tutto allegrezza: stò a uedere, che uoi siate ancor geloso di Leandro, benche sia fratel della uostra Dama, Orsu non dubitate, che anche in questo la fortuna ui fauorise: perche ho udito dir tra loro che conuerra a Leandro almen per un par di anni ritornar a Milano per la heredita lasciatali dal q. signor Basilio.

Cam. Tutto e in porto, Tutto è in porto. Amor non puo ferir l'honore, che da uicino.

Muc. Mira pazzo da corde che teme di un fra-

rello, e di vna sorella. Ma che bado io più: ecco costoro giongono, & io ancora non sono ito dalla padrona Signor camillo verrò à casa per la mancia; fatela grossa,

Cam. L'hauerai proportionata alla mia contentezza stanne sicuro.

SCENA DECIMATERZA.

Cipriano, Leandro, Ippolito, Frullà, Alberto, Leonora, Camillo, Pasquetta.

Le. Siate certo Signior Ippolito, che in più stretta prigione mi mettete, mentre con hauer voluto essere ad ogni modo mia sicurta, dalla presente tanto gentilmente mi liberate.

Ip. Fosse vero quello, che dite; acciò che non poteste andaruene à Milano, e di voi priuarmi.

Cip. Resterò io à seruirui sempre Signor Ippolito col medesimo affetto, & obligo di mio figliuolo, Oh figlio, oh figlio: con che dolci lagrime compensi tante amare che hò per te sparse:

Cam. Signor Cipriano: il cordiale giubilo, col quale mi rallegro dell'acquisto pretiosissimo; che hauete fatto, è degno che voi m'impetriate con lautorità di padre benigna perdonanza dal signor Leandro; se in alcuna cosa per souerchio amore, e gelosia io lo hauessi offeso.

Le. Vi assoluo Signor Camillo; mà non senza

vna

vna ben groſſa penitenza,che è il darui i moglie? puo trouarſene mai la maggiore? S'g. Padre non ui contentate voi diſponer in tal guiſa di mia ſorella.

cip. Non poſſo hauer maggior contento dopo hauerti ritrouato figlio cariſſimo, preſto Alberto entra in caſa, e di ad iſabella, che venga giù.

cam. io non poſſo d'rui altro ſignor leandro, ſol che mentre uoi mi date quella vita,ch'in ſtimo più,non paghero ne men quel, ch'io ui debbo, benche mille volte per uoi ſpenda quella,ch'io ſtimo meno.

paſq. padrone la ſignora iſabella nel uoler ſcendere ſi ha dato un po di uolta a un piede,ma non hà male. pur le è forza ſtar ſedendo un quartuccio d'hora, ſi che potrete entrar voi da lei. in tanto la mi ha impoſto, che per un tantin di sbozzo delle nozze, che ha da far col ſignor camillo, io quì dia la mano à M. Alberto.

Frulla. Ah ſignaccia, queſto è il pago dell'hauer fatto il fachino tanto tempo per amor tuo.

Paſq. E ben: Dunque ti paio robba io da facchin.

Mrc. Et a me l'eſſere ſtato teco tanto tempo nella ſteſſa caſa ha da ſeruire adeſſo per reſtar fuori.

paſq. Oh non ti ſarà ſano uſcire a prender un pò d'aria per tornar poi dentro quando ſia tempo.

Alb. Orsù Giouani andate uoi ancora in Fiandra

dra a far de fatti d'arme, come ho fatt'io; poi tornate, che anche a noi le femine si arrenderanno. Andiam pasquetta.

pasq. Doue,

Alb. in cucina.

pasq. io credea, che dicessi a letto.

Alb. Bisogna empire chi vuol uotare, coruccio mio,

cip. sù non tardiam più ad entrar in casa. Ma ecco la signora Leonora uscita anch'ella fuori a congratularsi

Leon. E che io sola starò muta, e ritirata in tempo di tante gioie, signor cipriano mi rallegro sommamente del ualor uostro, nel sapere dell'età che siete far rinascere un figliuolo si ben alleuato come il signor leandro. E con uoi parimente signor leandro, poscia che ben uoi sapete quanta parte per la grande amista uostra con mio marito sia per sempre mai toccarmi de'uostri gusti.

le. il signor ippolito a quello, che per lo passato per me operò, hoggi nell'occasione del mio carcere ha accresciuto modi cosi nobili di gentilezza, che mi ha porto in obligo di trasformarmi di qui auanti in un'altro me, per cercare nuoue guise da impiegar quanto io mi vaglio fino a rinegar la uita per non renegar la lealtà, ch'io debbo alla sua amicitia. con questa offrisco alle congratulationi uostre signora leonora il contracambio di una volonta, con cui sempre indiuisa dal consorte uostro riueriroui, si si, uiua la fede dell'amicitia, leandro non

siamo

siamo ingrati al cielo, che hoggi ci ha tanto altamente beneficati.

Leo. Intendo, approuo, & imiterouui. Leonora hoggi è giorno di acquisti, non ci perdiamo

Cam. Dentro Signori compatitemi: fin ch'io la mano non istringa alla Signora Isabella parmi, che mi scappi la mia fortuna.

Cip. Entriamo tutti, sù Signora Leonora siate primiera. Tu Leandro dà licenza à costesti Signori.

Le. Signori secondo che vi è parsa la Comedia ò applaudete, ò fischiate.

IL FINE.

cō dire, ch'ella ogni modo era ācora accerba
E caritevole opra il permettere il cōforto del
dir mal di tutto a chi da i settanta anni è reso
inabile al goder cosa nessuna.
cam. Il vino non douete già biasimarlo.
cip. Troppa ingratitudine fora il dir male di
uno, che ci inuigorisce, e ci addottrina a dir
senza rispetto mal di ciascuno.
cam. si che niuno scampa dalle mani di uoi